

JUST-LIT

rivista letteraria e di pensiero

ABITARE – FEBBRAIO 2024

Realizzazione grafica e redazione a cura di: La Matita Rossa

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta, memorizzata su qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore. Tutti i testi prodotti in questa rivista sono di proprietà degli autori.

Correzione di bozze: Melissa Vigliotta, Alice Corradini

Impaginazione: Alice Corradini

Immagine di copertina e illustrazioni degli interni: Angelo Anicama

Copyright © La Matita Rossa 2024

<https://lamatitarossa.it>

Febbraio 2024

In redazione



Rossella Monaco

Direttrice editoriale

Ha fondato lo studio editoriale La Matita Rossa. Scrive e collabora con diverse realtà. Ha tradotto inediti di Dickens, Thoreau, Verne e Fitzgerald. Tra le sue ultime traduzioni *La centenaria con la pistola* di Benoît Philippon (Ponte alle Grazie, 2023), *Elisabetta. La più amata* di Matthew Dennison (Giunti, 2022), *Tra Russia e Cina* di Colin Thubron (Ponte alle Grazie, 2022). Ha scritto *I grandi eroi della montagna* (Newton Compton, 2019), *Storie e segreti delle grandi famiglie italiane* (Newton Compton, 2021) e *Breve storia di Bergamo* (Newton Compton, 2022). Legge manoscritti in lingua e in italiano, svolge editing di saggi e romanzi e revisioni di traduzioni; è agente letterario e docente di corsi di scrittura e traduzione.



Sara Meddi

Responsabile di redazione

Responsabile di redazione della Matita Rossa. È laureata in Lettere moderne. Ha seguito il corso principe per redattori di Oblique Studio, il corso sull'editoria digitale dell'Università della Tuscia e un master in grafica editoriale; oltre a diversi corsi di editing e scrittura. Si occupa di redazione (impaginazione, correzione di bozze, editing e coordinamento redazionale) per diverse realtà editoriali italiane tra cui BUR, Giunti, Newton Compton, Ponte alle Grazie, Rizzoli, Sonzogno e ROI. Traduce dallo spagnolo e dall'inglese. Conduce laboratori di scrittura, in aula e online.

Contributors



Angelo Anicama ha 29 anni, è nato in Perù, dall'età di 8 anni abita in Italia. Diplomato in grafica pubblicitaria e laureando in scultura all'Accademia di belle arti di Brera; insieme ad altri studenti dell'Accademia ha riqualificato un'ex lavanderia industriale trasformandola in un laboratorio/studio dove ognuno porta avanti la propria ricerca artistica. Lavora in una portineria di Milano; è appassionato di film non visti, di libri non letti e di videogiochi.



Jan Balabán (1961-2010), esistenzialista e cristiano, è considerato una delle voci più potenti, originali e importanti della letteratura ceca contemporanea. Ha pubblicato diverse raccolte di racconti e due romanzi, ed è stato insignito due volte (2005 e 2011, post mortem) del Premio Magnesia Litera. *Dov'è andato l'angelo?* (2003, ripubbl. 2005) è il suo primo romanzo, ed è stato tradotto in 5 paesi.



Alessandro De Vito (1971) è traduttore dalla lingua ceca e curatore della collana NovàVlna di Miraggi Edizioni. Di madre ceca, decide di approfondire la lingua e dare vita insieme agli altri soci della casa editrice Miraggi a una collana dedicata ad accogliere narrativa proveniente dal paese a lui caro.



Francesca Diodati, nata a Cosenza nel 1978, dopo aver vissuto in diverse città, oggi vive e lavora a Roma come copywriter e redattrice. Ha pubblicato poesie in antologie collettive e una raccolta personale: *Ogni giorno che calpesto scricchiola diverso*. Di recente ha deciso di sfidarsi nella scrittura di racconti e di un romanzo.



Daniela Gambino, scrittrice e giornalista, da anni scrive romanzi e saggi con un focus sui diritti civili. Il suo ultimo romanzo è stato proposto al premio Strega; di recente è stato ripubblicato con il nuovo titolo *La scighera* da Revolver editore (2023).



Sara Indraccolo è nata a Galatina, in provincia di Lecce, nel 1991. Dopo essersi laureata in Lettere ha lavorato come docente in una scuola superiore di Torino. Attualmente vive e insegna lingua italiana nella Patagonia argentina, a Junìn de los Andes. Il suo racconto *Una misteriosa invitata* ha vinto la borsa di studio della scuola Belleville per il corso Mondi immaginari.



Michela Massa è nata e vive a Cagliari. Dopo aver conseguito la laurea magistrale in Archeologia e un master in Comunicazione, ha scelto di trasformare la sua passione per i libri in una professione. Ha frequentato corsi di redazione, editing, scrittura e copywriting. Attualmente lavora come lettrice editoriale per diverse realtà editoriali.



Sylvie Richterová (1945) è una delle più importanti scrittrici e critiche letterarie ceche. Tradotta per la prima volta nella mitica collana ceca diretta da Kundera, vive in Italia dal 1971, dove ha pubblicato molte delle sue opere e insegnato letteratura ceca nelle università di Padova, Viterbo e Roma. *Il secondo addio*, uscito a Praga nel 1994, e già tradotto in Francia e Bulgaria, può essere considerato il primo tempo del romanzo *Che ogni cosa trovi il suo posto* (Mimesis, 2018), uscito 30 anni dopo.



Piera Ventre è nata a Napoli e vive e lavora a Livorno. *Palazzokimbo* (Neri Pozza, 2016) è stato finalista alla seconda edizione del Premio Neri Pozza e ha vinto il Premio Pavoncella. *Sette opere di misericordia* (Neri Pozza, 2020), selezionato per il Premio Strega 2020 e vincitore del Premio Procida – Isola di Arturo – Elsa Morante. *Le stanze del tempo* (Neri Pozza, 2021), finalista al Premio I Fiori Blu, al Premio Settembrini e al Premio Letterario Chianti. *Gli spettri della sera* (Neri Pozza, 2023) e *Zucchero* (Marotta e Cafiero, 2023) sono i suoi ultimi lavori.



Elisa Veronesi è nata e cresciuta nell'Appennino Reggiano. Da qualche anno vive in Francia, dove è lettrice di italiano all'Université Côte d'Azur, formatrice alla Società Dante Alighieri e traduttrice. Ha progetti di ricerca in corso su Letteratura e Antropocene e Letteratura del paesaggio. Ha scritto e scrive racconti e articoli su «Ibridamenti», «Machina» (Derive e Approdi), «Metatron» e altre riviste online. Ha pubblicato *Atlante Appennino. Un'ecobiografia* (Piano B Edizioni).



7parole. Ideato da Claudio Calzana e Andrea Rizzini, il portale 7parole.it è dedicato a chi ama scrivere racconti brevi, anzi brevissimi: soltanto 7 le parole da impiegare, non una di più, non una di meno. La partecipazione è gratuita, servono soltanto la voglia di mettersi in gioco e tanto amore per le parole. Lo spunto si deve allo scrittore guatemalteco Augusto Monterroso. In versione originale, un suo racconto conta per l'appunto 7 parole, 8 in traduzione: «Quando despertó, el dinosaurio todavía estaba allí» (Quando si svegliò, il dinosauro stava ancora lì). Come recita il motto del progetto: «In 7 parole si può dire tutto. O quasi».

La call di ottobre 2023 per la sezione RACCONTI è stata vinta da **Valeria Zangaro** e **Francesca Di Bitetto**.

Il vincitore di 7PAROLE è **Giovanni Chiarella**.

INDICE

<i>Editoriale – Una casa è una finestra narrativa</i>	8
FICTION	
Daniela Gambino, <i>La creatura ospite</i>	12
Valeria Zangaro, <i>Stradario sentimentale...</i>	22
Francesca Di Bitetto, <i>Spartiti</i>	30
Francesca Diodati, <i>Tu abitavi me. Io abiterò te</i>	33
PASSAGGI	
Sylvie Richterová, <i>Il secondo addio</i>	43
Jan Balabán, <i>Dove è passato l'angelo</i>	46
APPROFONDI-MENTI	
Elisa Veronesi, <i>Abitare l'ecosistema</i>	52
LEZIONI DI SCRITTURA	
Piera Ventre, <i>Il potere delle case</i>	58
LETTORI	
Michela Massa, <i>Esilio e ritorno</i>	65
VISIONI	
Sara Indraccolo, <i>Abitare in 7 immagini</i>	70
7 PAROLE	
a cura di Claudio Calzana, <i>Abitare in 7 parole?...</i>	76

Editoriale

Quando ho iniziato a selezionare i contenuti di questo nuovo numero di Just-Lit sono rimasta sorpresa nel constatare che la maggior parte dei pezzi erano testi di fiction. La concretezza della casa, del luogo da abitare, passava infatti quasi sempre attraverso una storia, personale o collettiva, e si apriva in paesaggi più ampi. Non pareva possibile raccontare l'abitare se non attraverso una narrazione, come se quello che ci definisce nel corso della nostra esistenza fosse legato, in qualche modo, ai luoghi che frequentiamo e che ci costruiscono, e che da noi sono «costruiti».

Sbirciare dentro le case, provare a illuminare scrivanie, poltrone, verande, cucine, è già di per sé un'operazione simbolica: gli oggetti, la luce che inonda le camere, i colori dicono molto della personalità e della situazione sociale di chi li sceglie, di chi li possiede. I luoghi, le cose che ci circondano, gli spazi che vediamo ogni giorno modificano la capacità che abbiamo di visualizzare concetti ed esprimerli, anche attraverso la letteratura e la lingua.

Forse è per questo motivo che il numero sull'Abitare vede la sua migliore espressione nella narrativa, anche quando si tratta di pezzi di saggistica.

Il concetto rimane valido uscendo per un attimo dalla «casa» di Just-Lit.

Paolo Cognetti è conosciuto soprattutto per i suoi romanzi ma io amo in particolare i saggi che ha scritto sulla Grande Mela: *New York è una finestra senza tende* e *Tutte le mie preghiere guardano verso Ovest*.

Nel prologo di *New York è una finestra senza tende* Cognetti ci dice: quando una città che ami è lontana, non ci sei mai stato realmente vicino, non è una vera città, è in qualche modo fiction; la giusta distanza dalla tua idealizzazione ti aiuta a mettere a fuoco la verità: «Non posso dimenticare il mio arrivo in città. L'estate dei venticinque anni, uno zaino pieno di libri come sedile, e la corriera che emerge dal buio del Lincoln Tunnel. Anch'io cercavo qualcosa laggiù – le strade degli scrittori che amavo, la loro ispirazione segreta – ma non ero pronto all'accoglienza che mi aspettava. Sbarcando dal New Jersey, Manhattan apre il sipario all'improvviso: poco prima stavo contemplando un paesaggio di fabbriche e svincoli autostradali, e subito dopo ero tra i grattacieli. L'edificio davanti a me, nella fuga prospettica della 34° strada, assomigliava del tutto all'Empire State Building. Non ho fatto in tempo ad abituarli alla luce che l'autista ha accostato, ha annunciato il capolinea e mi ha scaricato a terra. Di colpo ho smesso di osservare la città nel finestrino – e di studiarla, immaginarla, desiderarla, perfino averne un po' paura – e ho cominciato a farne parte».

Dunque, è un luogo immaginario, su cui si sono proiettate idee, paure, e concetti come quando riflettiamo sul finestrino del treno o attraverso una mediazione; un luogo che diventa reale soltanto quando ci arrivi e inizi a conoscerlo: ma siamo proprio sicuri che poi alla fine non ricomincerai a inserirlo in una cornice narrativa influenzata da chi sei, in una nuova finestra?

Tra concretezza e costruzione finzionale, Agatha Christie ha avuto modo di dichiarare che «il miglior momento per concepire un libro è mentre lavi i piatti», ancor prima di sedersi in un ufficio casalingo o fermarsi a scrivere su un foglio. Virginia Woolf ha detto che «gli scrittori lasciano sulle cose un segno più profondo delle persone comuni, trasformando a propria immagine e somiglianza il loro tavolo, la sedia, le tende, il tappeto», una sensibilità che non ha sempre bisogno di quella stanza tutta per sé rappresentata dallo scrittoio. Hemingway scriveva in piedi. Da giovane Nabokov lavorava molto spesso da sdraiato, nel letto. Truman Capote si è addirittura definito un «autore completamente orizzontale». Ma a parte la curiosità che tutti questi aned-

doti possono suscitare (ce ne sono tantissimi!), i luoghi hanno un'influenza molto importante nella produzione di un autore.

Franz Kafka fa iniziare *La metamorfosi* in una stanzetta molto simile a quella in cui trascorrevva il tempo a guardare il fiume dall'appartamento sulla Moldava, a Praga. In una delle sue meditazioni, frammenti di pensieri, scrive: «Chi vive solitario, ma di tanto in tanto vorrebbe trovare compagnia da qualche parte, chi, considerando le variazioni dell'ora del giorno, del tempo atmosferico, delle condizioni lavorative e simili, vuole vedere senz'altro un braccio qualsiasi al quale potersi appoggiare, non potrà resistere a lungo senza una finestra sulla via. E anche se costui non cerca proprio nulla e si avvicina al suo davanzale solo come un uomo stanco, con gli occhi che oscillano tra il pubblico e il cielo, e non vuole alcunché e ha piegato un poco la testa all'indietro, i cavalli in basso lo trascinano tuttavia con sé nel loro seguito di vetture e frastuono e in questo modo lo conducono finalmente verso la concordia umana».

È il suo punto di vista, la finestra attraverso cui guarda. All'inizio ero convinta che la finestra non fosse importante di per sé, lo era soltanto nella misura in cui lasciava passare la luce verso l'interno e dava una vista all'esterno. Poi però mi sono resa conto che a seconda della finestra cambia anche il modo in cui si arriva alla luce e la luce arriva a noi, e che la finestra è inevitabile, una parte fondamentale delle case che scegliamo di abitare.

Rossella Monaco

FICTION



DANIELA GAMBINO

La creatura ospite

Il principe, *u principi*, lo avvistavano ogni tanto, mentre *scinn-nieva* come dicono a Palermo, dalla città verso il mare. Di solito era avvolto in un poncho di lana colorato da cui spuntavano jeans lerci e occhi *spirdati*, parlava da solo e procedeva a passo svelto. Mulinava le braccia, si faceva notare, dobbiamo ammetterlo.

Qualche volta camminava nella pista ciclabile della Favorita, determinata da un cordolo e così stretta che appena i ciclisti se lo ritrovavano davanti urlavano «*amunì*, ti levi?». Quella striscia però bastava a metterlo in salvo dalle auto, perché lì tutti facevano i piloti esperti e manco potete immaginare le corse per raggiungere Mondello. Agli avvistatori sua madre chiedeva lumi: «ma perché passa da lì? È pericoloso!», «boh, va *sapidдру*» rispondevano quelli, lei si nascondeva la faccia tra le mani perché da quando era nato non voleva vederlo mentre si arrampicava sugli alberi o si sedeva in bilico sul bordo della terrazza, non voleva nemmeno immaginarlo mettere in pericolo la sua vita. C'erano voluti limiti di velocità, pattuglie nascoste in mezzo alle frasche e autovelox strategici per convincere i conducenti palermitani a non schiacciare l'acceleratore alla Favorita, a quanto pare il desiderio di ricongiungersi con la spiaggia pareva così incontenibile che finivano con stirare volpi, ricci e cristiani sotto le gomme. Maddalena, unica figlia del principe, aveva amato gli autovelox, l'avevano rassicurata. Quell'affare aveva unito i palermitani, notoriamente in discordia fra loro, perché nel punto preciso dove veniva nascosto (era un segreto di pulcinella) diventavano una sola cosa: da piloti sfreccianti si facevano accorti e mollavano il piede dal pedale per evitare la multa. Il principe, di tutte queste beghe umane, di quelle auto lanciate verso il mare, non sapeva niente. Niente.

Era felice di attraversare la Favorita. E chi non lo sarebbe stato? Si infilava dentro una distesa di agrumeti, dove i mandarini e gli aranci sotto Natale parevano vestiti a festa. Ogni tanto staccava un frutto e lo masticava sputando i semi. In primavera raccoglieva le zagare e le annusava per l'intero percorso. Incontrava tizi e tizie in calzamaglia e scarpe da ginnastica che facevano jogging con la musica in cuffia, li salutava con «ciao *cumpà*» e qualche volta domandava «ma che cosa ascolti?» Le risposte erano rapide e lo lasciavano perplesso, spesso si trattava di nomi sconosciuti, novità che non poteva più ascoltare in piedi, nel negozio da Ricordi sotto i portici, perché l'avevano chiuso.

La riserva confinava con Monte Pellegrino e le rocce facevano da cassa di risonanza a canti di uccelli, urla d'amore e ansimi di civette. Parevano respiri asmatici quelli delle civette, che «facevano *scantari*, di notte e notte» notava il principe. Da quella parte sentì levarsi le urla della curva quando segnava il Palermo allo stadio Barbera (che aveva ereditato il nome dal leggendario presidente Renzo), manco fossi seduto là, e quando l'ippodromo era acceso le luci lo aiutavano a ritrovare la strada di casa dopo il tramonto.

Una sera di molti anni prima, ragazzino, mano nella mano a suo padre, aveva trascorso non sa quanti giorni al giardino della Favorita (sì, perché quello è il giardino di una città intera) per un concerto infinito. Erano arrivati a piedi, dopo aver posteggiato il loro Citroen Pallas Blu, insieme a una marea umana di spettatori. E avevano ballato, se solo avesse potuto ricordare con chi, avrebbe rivisto suo padre che si muoveva, immerso in un'onda di corpi. «Una cosa seria» spiegava, un festival con tutti i crismi e artisti internazionali ad avvicinarsi sul palco del calibro di Aretha Franklin, Duke Ellington, Tony Scott. «Duke Ellington indossava una giacca catarifrangente, che potevi vedere benissimo da lontano» raccontava agli spazzini del Comune, «luccicava, *attipo* la vostra divisa».

Sì perché il principe era un raffinato narratore e parlava di continuo, fino a sfinirsi, a chiunque capitasse. Gatti selvatici, lucertole, volpi, soprattutto volpi, ne conosceva bene una con cui aveva diviso un panino con la mortadella «non proprio *spartutu* – considerava con un gesto della mano – su *futtuu*». Ogni tanto incontrava

i musicisti lungo la via del mare e parlava con loro, gesticolando. Quei tic e quei movimenti in solitudine erano dialoghi con Duke Ellington vestito di lustrini o con Tony Scott, che era originario di Salemi, «*cumpà, siciliano puru tu!*».

Nessuno in famiglia sapeva bene chi o cosa l'avesse condotto in quel mondo precluso a ogni altro palermitano, quello dei conigli *sirbaggi*, dei *surci* e dei rospi alla Favorita.

Il regno degli *arrusi*, come chiamavano gli omosessuali, che si *imprunavano* senza manco conoscersi, fra le frasche. Che battevano pure gratis, strillavano, litigavano, qualche volta menavano coltellate virili per lui sorprendenti «*cumpà*, ma io dei froci non ho mai capito niente». Lo conoscevano tutti e spesso ci chiacchieravano dopo aver scambiato sigarette. Ce n'era uno molto gentile, bello più di una femmina bona, che magari ci avresti fatto un pensierino «io l'ho fatto, sincero», però era cara. O caro, certe volte si confondeva.

La vita che il principe aveva vissuta finora contava due parti distinte. In una lui era stato un ragazzo qualsiasi, intelligente e vivace, convertito alla religione di «libri, dischi e film belli belli» (perché i palermitani *bello* lo ripetono due volte), figlio di Stefano e Ada, marito di Iris e padre di Maddalena, nell'altra era questo. «Chi sei?» gli domandò una tarda mattina una prostituta nigeriana. Lei era curva, le mutande abbassate, faceva pipì in mezzo ai cespugli. Il principe si grattò la testa, «boh!» rispose, «e tu? Chi sei, Aretha Franklin?».

Anche le *pulle* della Favorita, come erano chiamate in città le ragazze vendute ai bordi della strada, lo conoscevano bene e con lui dividevano cicche e qualche Forst *atturrunata*. «Io porto la birra e loro mi fanno toccare le *minne*» spiegava.

Avevano materassi lordi nascosti in mezzo ai mandarineti dove accoglievano i clienti, lavoravano pure con le mestruazioni e stavano mezze nude estate e inverno. «Ne sentite freddo?» domandava. Si capivano a gesti, nessuno aveva avuto il buongusto di insegnare a queste creature la lingua italiana se non poche frasi tipo 20 euro, 10 euro, bocca, davanti o dietro, a seconda dei servizi offerti. Non erano grosse cifre e nemmeno andavano a loro. A loro andavano botte, quelle sì. «Ma mai nessuno se ne accorge?» chiedeva a Duke Ellington.

Con i suoi musicisti preferiti lungo la via si vantava nell'ordine di: avventure, viaggi, ficcate con fimmine, salute di ferro e di come «reggo bene il freddo», perché se il principe veniva ancora avvistato lo doveva a una serie di circostanze.

Quando arrivava a Mondello di solito si stendeva a braccia larghe sulla sabbia tiepida per assorbirne il calore, poi si spogliava di colpo e correva in acqua, baldanzoso. Un paio di volte qualcuno impressionabile aveva chiamato le volanti della polizia, accorse con dispiegamento di luci e sgommate, per accuse di «atti osceni in luogo pubblico», ma adesso gli agenti si precipitavano più per portargli una coperta e un tè caldo che per dirgli «princi, lo vuoi capire: non si può stare con la minchia di fuori davanti al mondo?!». Princi rideva con una chiostra di denti miracolosamente illesi, un ciuffo rigoglioso, una pancia piatta e scattante. Ogni volta rinnovava l'abbraccio con piccoli banchi di pesci lucenti e non importava fosse gennaio o febbraio. Malgrado avesse compiuto sessant'anni il ragazzo che era stato lo vedevi bene, benissimo, abitava in ogni muscolo definito da passeggiate e chiacchiere senza sosta, in un fiume di parole che stonava la testa dei poliziotti pure mentre tentavano di avvolgerlo in una coperta e sembravano domatori alla prese con una bestia selvatica e preziosa, da ricondurre alla ragione.

Una notte riprese la via di casa, con la maglia e i lunghi capelli bagnati, ma non c'erano né lo stadio né l'ippodromo accesi e l'alba tardava, non passavano nemmeno gli operai del Comune, quelli catarifrangenti, che ogni tanto tagliavano le siepi della Favorita, così si perse.

Mezzo congelato, chiuse gli occhi e annunciò a Duke Ellington, «*cumpà m'abbuttò*, resto qua», lo risvegliò una ragazzina nigeriana che aveva acceso un fuocherello nel mezzo della campagna. Sulle braci scaldava il caffè, gli passò una coperta e una merendina dell'hard discount. La febbre non accennò a scendere, ma grazie ai suoi bagni d'inverno sopravvisse altri due giorni, il tempo di sentire le urla dei tifosi rosanero, la domenica pomeriggio.

Le civette ansimarono. La volpe lo cercò per giorni, affamata, per fottergli un pezzo di pane. I *succi* gli entrarono nelle tasche e le *pulle* – che continuarono a lavorare a pochi metri – per evitare

che puzzasse lo circondarono di migliaia di fiori di zagare esplosi in un anticipo di primavera.

Ma un andirivieni di insetti segnò la via verso i suoi resti. Se ne stava già semicoperto da una siepe fatta rigogliosa grazie a lui, e per riconoscerlo dovettero liberarlo da radici e foglie, da fiumi di terra e ortiche, dovettero proprio strapparli come si fa con le piante allignate perché il principe non era più un uomo. Cioè, cos'era? «*Jardinu*. Una cosa da non credere: era diventato giardino».

MADDALENA

Dice che il fornitore dell'acqua minerale ha trovato chiuso. Le ha scritto un messaggio «sono qua, che fa, venite ad aprire?». Lo ha ignorato, non era il momento.

Lo immagina, tante volte lo ha visto. Posteggia il camioncino delle consegne sotto il pioppo cuoriforme, apre la portiera, scende e si sgranchisce le spalle con un gesto teatrale. Dice che è rimasto dieci minuti ad aspettare, si è messo seduto e ha acceso una sigaretta. Ha cominciato ragazzino, sono quarant'anni che porta le bibite, gazzosa, chinotto e limonata al *Mzunnavo*. E cassette su cassette di acqua nel vetro, come ordinava Stefano, liscia e gasata. Può benissimo lasciare la merce sul porticato e aspettare il pagamento via internet. Però non lo fa. Perché sono quarant'anni, dicevamo e lui qui si prende un caffè e chiacchiere buone, un poco di fresco sotto il pergolato. Se ne stava sui gradini a gambe larghe, fra un tiro e l'altro faceva «boh», quando ha preso il telefono cellulare a ha chiamato sua moglie, lo fa sempre quando si sente a disagio. «Ohu! – ha cominciato – *Qua non ce nuddu!*». In trent'anni non gli è mai accaduto di non trovare aperto questo ristorante, sopra ci abitano persino, casa e bottega, capite? Prima di adesso non sapeva neppure come facessero a serrarlo, a proteggerlo, se c'era una saracinesca o una porta a vetri. Ora lo sa, c'è una porta normale, di legno. Manca qualcosa poi, l'odore di cucinato. Con la moglie nell'orecchio il fornitore ha avvicinato la faccia alla grande vetrata e si è messo una mano sugli occhi per scrutare dentro. Le sedie composte, i fiori sui tavoli, un riverbero di luce acce-

cante dalle pentole appese, la stava assicurando, «sì, ci *mannavu* un messaggio!» quando a un tratto, dal fondo, ha visto stagliarsi una figura, lontana, sembrava un ragazzo, in jeans. Il fornitore ha bussato «aspè – ha fatto alla moglie – c'è uno, ora mi faccio aprire». Ha chiuso il cellulare e lo ha sistemato in tasca. È rimasto lì a bussare, la figura è scivolata verso di lui, esitante. «Ho portato l'acqua!» ha annunciato lui. Quella si è avvicinata abbastanza da farsi riconoscere e lui ha capito.

Il fornitore lo ha raccontato alla moglie al cellulare, perché la chiama sempre quando è a disagio. E lo era eccome, in quel momento. Si è precipitato di corsa verso il camioncino ed è partito, con le bottiglie di vetro che cozzavano fra loro. «Il principe è tornato a casa, cioè morto, *attipo* fantasma, l'ho visto ora». La moglie ha risposto «se vabbé». E lui ha ripetuto che lo ha riconosciuto: un ragazzo degli anni Ottanta coi jeans, com'era stato lui, come era stata lei quando si erano incontrati, a Palermo.

Mentre il fornitore convince sua moglie dell'esistenza di una vita oltre la vita noi siamo a un funerale vero. Non piove come nelle serie americane, non ci sono ombrelli aperti né vedove fasciose con grandi occhiali scuri. La bara scompare in un istante, con un sospiro dei presenti.

I gabbiani urlano, strilli acutissimi, cagano sulle tombe, ravanano nelle immondizie, ma appena aprono le enormi ali, abituate a contrastare correnti e onde, lasciano senza fiato. Il cimitero è vicino al mare e la cappella di famiglia, se la fai periziare «sarà costata quanto una villa sul litorale». *Taliàla*, è stupenda.

Il principe è vissuto negli stenti e adesso invece riposa in mezzo agli avi e agli agi, in una cassa di noce stipata di vinili e libri, proprio come ha comandato sua figlia. Davanti alla porta a vetri della tomba si trovano due statue limacciose, «dal valore inestimabile», una è del secolo scorso e ritrae il classico angelo, l'altra è una bestia mastodontica, un cavallo in corsa, è il monumento funebre di un'artista equestre, «ma che ci azzecca?» si chiedono i presenti, «la cavallerizza era una parente, una zia mi pare». I capelli al vento, in piedi sulle staffe dell'animale, «le cosce di fuori», la mano sollevata a salutare il mondo. «Non è cosa da camposanto» mormorano. Secondo Severina si trattava di una pacchianata arrivata dall'America,

dentro la pancia di qualche nave insieme a Josè Secondo, per il principe «era il mito di cui andare fieri». Col tempo, per ragioni diverse, in famiglia si sono affezionati all'opera, l'hanno restaurata più volte, prima una zampa del cavallo, poi un braccio della prozia, operazioni costate un occhio della testa, ma hanno dovuto, «una questione di decoro». Il principe ha addirittura chiamato sua figlia con lo stesso nome, quello della prozia, un'esagerazione? «No – diceva nonno Stefano – i nomi noi non li diamo a *minchia*, per moda, come fate adesso».

L'assetto delle panche e la veste del Prete hanno vibrato e le lacrime si sono sprecate durante l'omelia, ma più che per il principe (diciamo la verità, nessuno dei presenti lo ricorda) ognuno ha pianto per se stesso, perché la sua storia rievoca lo spreco di gioventù e bellezza, l'affetto negato, il rimpianto di ciò che poteva essere e altri piccoli crimini atroci che ognuno di noi commette, con leggerezza, mentre vive.

Il principe viene inumato in uno di quei giorni con le nubi in file ordinate di primavera, adatto a nostalgie, amori smarriti e allergie al polline. L'erba è alta e le lucertole sorprese a prendere il sole corrono a nascondersi con un fruscio. I girotondi di farfalle trascinano lo sguardo lontano. Le tumulazioni sono fatte alla bisogna con un secchio di calce e un cazzuola e in fondo al vialetto di ghiaia dei bambini soffocano le risa contro i cappotti dei genitori. Il quadro è questo e non offende nessuno, tantomeno il defunto.

Un uomo sui settanta, che Maddalena stenta a riconoscere (uno dei cugini di secondo grado?), chiede insistente «ma qui ce l'hanno il gabinetto?».

Una colomba, dall'alto di un ramo, tuba al suo innamorato e i fiori profumano, fottendosene del dolore umano.

Maddalena si osserva le punte delle scarpe sporche di terra, si domanda se sia il caso di chinarsi a pulirle. Un bimbo cede alle provocazioni dell'altro e tenta di mollargli un calcio, ma viene strattonato dalla madre, resta lì, la gambetta sollevata, il movimento a mezz'aria di un ballerino.

Raggiungono un capannello di parenti, alcuni persi di vista da anni, che arrischiano conversazioni, con baci doppi sulle guance, condoglianze, corone di fiori che cominciano a marcire. Fra loro

una donna irriconoscibile, per indefessa vicinanza osmotica al dolore feroce.

Quella donna è sua madre Iris. «Mi hanno fatto riconoscere le ossa», persino le ossa, ha notato, erano belle, «ho riconosciuto gli zigomi».

Maddalena ha quasi trentasei anni e oggi ha sepolto suo padre. Forse ha liberato sua madre. Vedremo, «da cosa?», dall'attesa.

Alla voce genitore, alla voce figlia di..., in ogni documento, figurava il nome che metteranno sulla lapide. Il principe gli è stato affibbiato da ragazzo, sapete com'è. Una *'nciuria*, la chiamano in Sicilia, oggi direbbero un tag, un nickname. Di *'nciurie* in famiglia ne avevano parecchie. Il Nonno Stefano era *'u raggia* per l'inclinazione al litigio, la bisnonna Severina *cappidduzza* per la mania dei copricapo, mentre Ada era *Bartali*, in onore del ciclista e del suo amore per le pedalate. Lei, Maddalena, è *sirbaggiume*, sua sorella Lucia, *acqua di mare*.

Matteo Secondo era detto il principe perché costituiva un'autorità nel campo delle cose belle.

Se rideva, rideva più forte di tutti, se piangeva lo faceva più disperatamente di chiunque, se chiedeva scusa o perdono era il più straziante al mondo, se amava straripava di sentimenti. Ma soprattutto, se raccontava qualcosa era il più esagerato, dettagliato, inventore, di tutti. Pure quando fuggì, lo fece più lontano di tutti. Col tempo l'*'nciuria* aveva preso il sopravvento su di lui e Matteo era stato dimenticato.

Suo padre, nonno Stefano, aveva sempre temuto sparisse e Maddalena aveva ragione di credere che, contrariamente al carattere (non per niente *raggia* in siciliano significa rabbia), con questo figlio luminoso fosse stato dolce al limite dello stucchevole. La foto della credenza scattata da nonna Ada lo racconta: è un colore virato a seppia degli anni Sessanta, in cui Stefano appare scalzo e a petto nudo, stringe a sé Matteo Secondo, con indosso i soli pantaloni del pigiama a righe: un piccolo Apollo, con un minuscolo Apollo in braccio. Se ti trovavi a passare davanti al mobile prendevi in mano quella foto incorniciata e la fissavi rapito: era matematico, volevi cercare l'inghippo. In quell'istante padre e figlio sorridono complici, uno dei piedi di Stefano è disteso, il corpo è

in lieve torsione come se fosse pronto a saltare di felicità, mentre il bambino con le manine aperte sembra reduce da un battimani furibondo di gioia.

Con lui Nonno Stefano aveva sperimentato diversi stati d'animo: lo stupore – appena nato, nel prenderlo fra le braccia aveva mormorato «ma è troppo *beddru, d'unni vinni*, dal Paradiso?», suscitando l'ilarità dei presenti, l'orgoglio – aveva voti altissimi – e un senso di furiosa protezione – perché c'era sempre qualcuno, rozzo, pronto a prenderlo in giro.

Era il principe, dicevamo, per vari motivi. «La mia religione è fatta da musica, libri e dischi – le spiegò una volta – se puoi seppelliscimi con una discografia scelta degli anni Ottanta». A otto anni scrisse una poesia e la lasciò sul grembiule di sua madre. «Io gli avevo spiegato le figure retoriche, ma non credevo avesse compreso così» considerò nonna Ada.

Esagerano le madri quando si vantano, poi Ada era così romantica e fiduciosa, ma a rileggerla ti rendevi conto di quanto fosse una buona poesia, con una sua ritmica. L'aveva tenuta nascosta, consapevole di suscitare tormento nel marito – nonno Stefano fu geloso dell'esclusività del rapporto madre e figlio – solo quando intuì che mancava poco alla fine dei suoi giorni la poesia riemerse, dal fondo di un cassetto.

Ada rievocava spesso quel momento, quello in cui il bambino era tornato in casa «da caccia», sporco di fango e sudato fradicio come sempre. Con lui i gatti tronfi di orgoglio portavano in dono sorci e lucertole. Lei stava cucinando la salsa di pomodoro e rimestava, annoiata «mai stata *buona* a cucinare». Matteo si era tolto gli stivaletti di gomma ed era rimasto un po' seduto sulla panca di fuori sotto la siepe di gerani, stava chiacchierando con qualcuno di invisibile, lo faceva spesso, «ha cominciato subito a parlare con le cose, con gli oggetti, con la frutta, con gli alberi, se spremeva un limone, sai che faceva? Prima di gettarlo via lo ringraziava». Una piccola muta di cani gli si appressava intorno a dargli il benvenuto, dalla cucina poteva vedergli il profilo, le gambette sollevate, le calze zuppe, mentre carezzava le bestie. «Gioiuzza, vuoi la merenda?» gli aveva chiesto, Matteo era rimasto assorto, «pareva un vecchio – raccontava Ada – allora ho domandato: ma che hai,

principi?» E lui aveva cavato dalla tasca il biglietto quelle righe con aria affranta: «oggi mi sono sentito triste», e come mai? «perché sono qua solo di passaggio» aveva risposto. «Avrà letto qualche cosa, lo sai com'è: curioso – commentava Stefano – tu che gli hai detto?» Niente, lo aveva abbracciato, ricorda di aver avvertito una scarica potente di qualcosa, una specie di elettricità (gli scienziati direbbero ossitocina) e che erano rimasti così un'eternità, almeno fino a quando non si era bruciato il sugo sul fuoco.

Stefano ci provò a dirozzarlo, «non ci devi andare con i denti da latte: *nesci i scagghiuna*», gli diceva. «*Nesci i scagghiuna!*» Esci le zanne, come dicono a Palermo. Non è che Matteo non sapesse farsi rispettare, era come se non fosse mai abbastanza presente, non si attaccava alla vita, almeno non alla loro.

Ogni tanto si sono sentiti accusare «voi, troppo buoni, lo lasciate fare». Il principe dipinse una parete della camera con il cuore di Gesù grondante di sangue, un'enorme immagine pop con una pletora di personaggi, dove i cherubini sembrano imbracciare le chitarre elettriche e intonare un pezzo dei Led Zeppelin. L'affresco spazzava chiunque, il tema, i colori sgargianti, spazzò persino l'indoratore che lo ricoprì, trent'anni dopo. Il principe imparò a suonare la chitarra da solo, e per magia compose ballate nel chiuso della sua cameretta. Leggeva, notte, giorno, e a volte abbandonava i libri con un gesto plateale, li lanciava in giardino e diceva «carta sprecata, tornate a essere alberi, per Dio!» Nonno Stefano si infuriava, si imporporava, gli gridava di andare a lavorare e di avere «rispetto per i *picciuli spinnuti*» ovvero soldi spesi, per la sua biblioteca e per la sua istruzione. Il principe gli batteva una mano sulla spalla e ripeteva «i soldi vanno e vengono e io sono qui». Era vero, era vero, era vero.

VALERIA ZANGARO

*Stradario sentimentale delle case
perdute*

Ora abitiamo in viale Rimembranze 173. In viale Rimembranze non c'è niente da ricordare. C'è solo la casa nuova. Paolo, che è mio padre, l'ha comprata con i soldi della Germania. Anzi, della Baviera. Paolo dice che la Baviera è «la terra santa». Se crolla la Baviera, allora crolla tutta l'Europa. È una terra solida. Come i soldi. Soldi viene da *solidus*. Paolo ha mandato noi qui, ma lui intenzione di tornarsene in Calabria non ne ha. È solo un modo per tenerci lontani, per non avere impicci. Lo dice mia madre. Mia madre dice pure che casa nuova non ci vuole. Casa nuova è una casa maligna. Anche se l'altro giorno mia madre ha chiamato don Mario per farla benedire.

Küche, Schlafzimmer, Spielzeuge, Bücher sono i nomi che ho dato alle scatole. In mezzo al contraltare di scatoloni don Mario ha pregato per la casa nuova, per la vita nuova. Per noi che invece siamo sempre gli stessi. Alla fine della benedizione don Mario ha chiesto di Paolo.

«È alla Germania» ha detto mia madre.

«Che il Signore accompagni i suoi passi e lo conduca presto a casa, dalla sua famiglia.» Si vedeva che non era vero niente, che era tutto teatro. Mia madre ha fatto la faccia abbattuta e consenziente. Anche a lei si vedeva che non era vero niente, che era tutto teatro. «Ah unne' ca ghe ara guerra» ha detto a mia nonna al telefono, più tardi. Mia madre dice che Paolo l'ha lasciata sola, che ci ha scaricati in queste quattro mura *fituse* e puzzolenti e di quello che succede qui non ne vuole sapere. Perciò la casa non ci vuole.

Gli scatoloni non ci sono più. Pure le parole non ci sono più. *Küche* è diventato cucina, *Schlafzimmer*, camera da letto, *Spielzeuge*,

giocattoli. *Bücher* e libri invece li tengo separati. Non me la sento di scegliere. Nella libreria adesso ci sono libri. Non sono molti: un dizionario italiano-tedesco, una grammatica italiana. E poi una raccolta di barzellette di Gino Bramieri. È il primo vero regalo di compleanno che ho ricevuto. Tutti gli anni ricevo tovaglie col punto a norvegese, centrici ricamati all'uncinetto, batterie di pentole e servizi di piatti. Sono per il corredo, dice mia madre. Per quando mi sposerò. Sono una sposa bambina. Le barzellette di Gino Bramieri non mi fanno ridere. I libri non mi fanno ridere. I *Bücher* sì. A casa alla Germania non avevo una libreria e i *Bücher* li tenevo sotto il letto. Li leggevo, sì. Ma erano anche un amuleto. Li usavo per cacciare gli spiriti maligni che non mi facevano dormire. Gli spiriti maligni fanno un sacco di rumore, ma nessuno ci bada, nessuno crede a quei rumori. Mia madre dice che a casa alla Germania non ce n'erano spiriti maligni. Al massimo c'erano i rumori dei vicini. Una famiglia di sette pugliesi in una casa per tre, col bagno fuori, alla fine del corridoio, condiviso con noi. Anche la nostra casa era per tre, ma noi eravamo per davvero in tre.

Per arrivare alla casa, che poi era una stanza, bisognava salire una scala di legno dentro un'altra casa. Pure la scala faceva rumore, ma a quello ci badavano tutti. Il bagno condiviso era di sopra, quello della proprietaria di sotto. Una vecchia sola in una casa per sette. Lei non aveva il bagno condiviso. La vecchia sola era sempre gentile, sempre sorridente. Anche a lei si vedeva che non era vero niente, che era tutto teatro, come a don Mario, come a mia madre. Tutte le volte che mi vedeva, la vecchia sola mi faceva sempre la stessa domanda: «Gefällt es dir hier in Deutschland?», ti piace stare in Germania?, all'inizio non rispondevo. Mi nascondevo dietro le gambe di mia madre. Mi vergognavo a dire forse sì forse no. Fino a che mia madre non mi ha detto di dire di sì, di essere gentile con la vecchia, che la vecchia ci fa vivere a casa sua. Se non siamo gentili quella poi ci caccia e dobbiamo andare a stare nelle baracche della MAN, dove lavora Paolo, che le case normali non le danno agli stranieri. Le case normali sono quelle col giardino e senza famiglie pugliesi col bagno condiviso. Nel 1986 ai tedeschi non piacevano gli italiani, gli italiani sono mafiosi, gli italiani sono piccoli perché i papà gli hanno detto che se

diventano grandi poi devono lavorare. Oggi gli italiani sono, in ordine sparso: Gardasee, Jesolo, aperol-spritz, ciao bella, spaghetti bolognese e cappuccino dopo le undici. Le case normali si trovano nella Rosenstraße, ma di rose non ne ha mai viste. Fa troppo freddo per le rose. Nella Rosenstraße c'è anche il mio asilo, che è più casa della casa-stanza della vecchia-sola. Anche se all'asilo la maestra fa come la vecchia-sola e mi chiede sempre «Gefällt es dir besser hier oder in Italien?», ti piace di più qui o in Italia? Anche a lei vorrei dire un po' qui e un po' lì e in nessuno dei due. I tedeschi fanno sempre le stesse domande. I tedeschi si dimenticano le cose. I tedeschi vogliono che tu sia gentile con loro perché loro sono convinti di esserlo con te. Io non vorrei essere gentile con nessuno. Ma obbedisco a mia madre. Dico alla maestra che mi piace di più qui. Con la gentilezza mi guadagno una bustina di Haribo. Tutte le volte che la maestra mi regala una bustina di Haribo devo cantare: *Haribo macht Kinder froh und Erwachsene ebenso*. E allora lei dice che sono speciale perché non si sente che sono italiana, che potrei essere una tedesca. Pure a lei si vede che non è vero niente, che è tutto teatro. Potrei essere una bambina turca o una bambina slovena, ma non una tedesca. Glielo vorrei dire tutte le volte, e invece sono gentile, faccio sì con la testa.

Lì è diventato la Germania, *qui* la Calabria. Anche la professoressa di italiano mi domanda se mi piace più *qui* o *lì*. La professoressa non mi piace. L'italiano non mi piace. Ci vogliono dieci parole per dirne una. Una piroetta di parole, quando basta un salto. Se voglio dire *heimweh* in italiano, devo dire nostalgia di casa, e ogni volta la bocca mastica aria e parole. Anche se casa non è *heim*. Dentro *heim* c'è casa, sì. Ma c'è anche tutto il resto: c'è identità, memoria, famiglia. Tutte cose che non ho mai conosciuto. Casa invece tocca riempirla, metterci dentro una nuova vita, una nuova lingua, una nuova te. *Heim* ti appartiene alla nascita, casa la scegli. A volte *heim* e casa sono la stessa cosa. Quando succede, non hai più bisogno di spostarti. Io non ho ancora scelto una casa. Perciò devo spostarmi sempre. Nessun luogo è ancora casa.

Lo scatolone con i *Bücher* non l'ho più aperto. L'ho trascinato nel ripostiglio. Il ripostiglio è il sottoscala condominiale. Mia

madre non ci va mai. Dice che è da lì che vengono gli scarafaggi. Gli scarafaggi sono un segno che la casa nuova non ci vuole. Gli scarafaggi non muoiono mai. Si trovano dappertutto. Spesso sono morti, perché mia madre mette la medicina ovunque, ma la morte è solo la conferma che un tempo gli scarafaggi erano vivi.

La notte io sento gli spiriti maligni muoversi. Mia madre dice che la devo smettere con questi spiriti, che è una fissazione mia. Non ci sono spiriti maligni, al massimo ci sono gli scarafaggi che camminano di notte. Quando spegniamo le luci, le ciabatte sono sul comodino, le bottiglie dell'acqua sono sigillate. Pure le coperte lo sono, così *strinte* che nessuno si muove più dal letto, nessuno dorme. Mia madre non dorme. Io invece sì, non subito però. Prima di dormire stringo uno strofinaccio alla testa per tenere la bocca chiusa. Non voglio che gli scarafaggi mi entrino in bocca. Solo una volta ho scordato di mettere lo strofinaccio; una sera che senza accorgermene mi è preso il sonno sul lato vuoto del letto matrimoniale. Mia madre dice che quella sera uno scarafaggio mi è camminato sulla faccia. S'è fatto la sua passeggiatina e poi è sparito tra le coperte. Quella sera mia madre ha dormito sul divano. Non lo so se lo scarafaggio si è fatto la sua passeggiatina pure nella mia bocca, nella mia gola; se mi è entrato dentro. Non gliel'ho mai chiesto a mia madre. Non lo voglio sapere. Ho la fobia degli scarafaggi.

La casa maligna non ha mandato solo gli scarafaggi, ma pure il rovescio marrone dai rubinetti. È il rovescio della casa. La nostra presenza fa venire il vomito alla casa. Non vuole che la tocchiamo, non vuole che ci laviamo, che mangiamo dentro di lei. Mastro Rodolfo è venuto a controllare le tubature. Dice che è tutto a posto, che il problema non sono le tubature. Bisogna chiedere al Comune. Mia madre ha chiamato il Comune. Il Comune dice che controllerà. Nessuno ha mai richiamato. Forse c'è una tubatura rotta da qualche parte nella montagna di fronte a casa nostra. La montagna e casa nostra hanno fatto un patto: fare impazzire mia madre così ce ne andiamo. L'acqua per bere e per cucinare la prendiamo al canalichio alla discesa. Riempiamo i bidoni di plastica bianca e li carichiamo sulla Panda. Ogni volta che lo facciamo, mia madre si lamenta, dice che questo non è un lavoro per femmi-

ne, che questo doveva farlo mio padre che è un uomo. Per fare la doccia invece andiamo da mia nonna, una volta a settimana. Mia nonna abita in vico Isonzo, che per me non significa nulla. Se vico Isonzo fosse un uomo, sarebbe un uomo grosso e onesto. Me lo immagino un po' come Hercule Poirot. Hercule Poirot esiste solo nei *Bücher* e mai nei libri. Nei libri Hercule Poirot non è il mio Hercule Poirot. Di più: di vico Isonzo mi piace il suono che fa. Un suono pieno, che riempie la bocca. Inizia a piacermi il suono di certe parole italiane.

La casa di mia nonna è una casa per sette, proprio come la vecchia tedesca che sorrideva sempre, solo che mia nonna non sorride mai. Pure lei però è sola. Il nonno è morto un paio di mesi fa. La veglia l'abbiamo fatta a casa sua. La nonna ha fatto piazzare la bara in mezzo alla sala da pranzo. Anche se dal nome uno potrebbe pensare di no, nella sala da pranzo non si pranza. Qui si viene per fare vedere alla gente che siamo persone rispettabili. Alla Germania non avevamo la sala da pranzo. Alla Germania non eravamo persone rispettabili. La sala da pranzo di mia nonna è la stanza più spaventosa della casa. Dentro c'è la vita imbalsamata di tutta la famiglia: le medaglie al valore di mio nonno; la vetrinetta coi servizi buoni; il baule con la biancheria del corredo; i mobili buoni, «'a lignema» come dice lei, e poi all'angolo un cane o un leone o una cosa fra i due a grandezza naturale e di pezza, con la bocca pronta a scipparti il culo. Nella sala da pranzo le tapparelle sono sempre abbassate e nel buio gli spiriti maligni della casa si muovono, entrano nel mezzo cane di pezza e ti aggrediscono. Questo succede tutte le volte che devo passare da lì per andare al bagno buono. La sala da pranzo è perciò il posto giusto per una bara. Quella del nonno era aperta. Il trucco dello strofinaccio l'ho copiato da lui. Mi veniva da ridere a vederlo tutto gonfio e imbavagliato, ma mi sono trattenuta. La morte fa ridere.

La veglia è durata tutta la notte e fino al pomeriggio dopo. Quando si fa un funerale le regole da rispettare sono tante. In ordine sparso: è vietato cucinare, è vietato giocare, è vietato dormire. È vietato pulire la casa, che se spazzi a terra stai cacciando l'anima del morto. La nonna ha violato le regole. L'ho vista spazzare in cucina in un momento che gli altri erano tutti di là. Non lo sa che

l'ho vista. Non le ho detto niente. Alla veglia del nonno anch'io ho violato le regole. Mi sono addormentata sulle sedie. Al mio risveglio il nonno era seduto nella bara. Attorno alla faccia aveva il fazzoletto bianco. Mi ha fissata per un po', poi ha scavalcato la bara ed è andato via. In Calabria il funerale è una cosa seria.

La nonna dice che qualcuno di noi ha l'affascino. Per questo la casa ci dà tutti questi pensieri. Siamo andati da zia Bina a sfascinarci tutti. Zia Bina non è veramente mia zia. È solo la vicina di casa di mia nonna. Con lei abita zia Filomena. Lei è mia zia veramente. Sono insieme da sempre. La nonna dice che così zia Filomena fa compagnia a zia Bina che si sta facendo vecchia. Pure questo si vede che non è vero niente, che è tutto teatro. Zia Filomena è malata. Ha l'idrocefalo congenito. L'ho sentito dire alla nonna una volta che ha parlato al telefono con un dottore. A me non mi pare proprio. Una malata non sa fare il migliore uncinetto del vicinato. Così dicono tutti. L'altra volta l'ho pregata di insegnarmi come si fa. Se mi faccio da sola il corredo, magari ai compleanni mi regalano altro. Zia Filomena mi ha scacciata. «Tien' 'a mena manca» mi ha detto. Allora ho capito che mi mancava qualcosa. Ho capito di essere malata. Essere mancini è peggio che essere idrocefalici. Allo sfascino zia Filomena non c'era, era già a letto. Quando zia Bina ha cominciato a preparare la bacinella con l'acqua e i fiammiferi, la casa si è incurvata e si è fatto buio tutto a un colpo. In mezzo alla cucina su due sedie una di fronte all'altra c'era zia Bina che disegnavà dei segni strani alla fronte di mia madre. Masticava le parole come don Mario con la benedizione. Di tanto in tanto sbadigliava. Pure mia madre sbadigliava; sbadigli che erano più un risucchio, un risucchio di spiriti maligni. Fino alla sentenza: «Ghe 'na fimmina». Una qualche femmina ci aveva affascinato la casa. Il maligno ora però se n'era andato. Zia Bina aveva risolto tutto.

Lo sfascino ha funzionato a metà. L'acqua buona è tornata. Ma gli scarafaggi ci sono ancora. Da quando abbiamo il tendone per il sole sul balcone, abbiamo pure i pipistrelli. Più mia madre litiga con Paolo più animali partorisce la casa. Come non entra nel ripostiglio-sottoscala, così mia madre non va nemmeno sul balcone. Prima devo cacciare i pipistrelli dal tendone. Per farlo

uso una scopa. Tutte le mattine prima di andare a scuola, vado in battaglia. Infilo un secchio con i buchi per gli occhi e la tuta da sci che qui non uso più. Mia madre mi lascia uscire, poi serra la porta-finestra alle mie spalle. Si tiene aggrappata alla maniglia e guarda sua figlia andare in battaglia. Non so se ha più paura per me o per i pipistrelli. Al mio cenno lascia che il tendone si apra. Il pipistrello prende a volare di qua e di là. È tutto nervoso, tremante. Pure la casa si fa tremante e io rischio di perdere l'equilibrio tutte le volte. Se mi cade il secchio, il pipistrello mi finisce in faccia. Non voglio pure questo sulla faccia. Ho anche la fobia dei pipistrelli.

Natale è quel momento dell'anno in cui capisci che sei straniero. Un altro Natale è arrivato. Paolo no. Paolo è ancora un assegno a fine mese, è ancora una telefonata una volta a settimana: hai studiato, a papà, ottimo in matematica e non potevi prendere di più, passami a mamma. È ancora una sedia vuota. Questo Natale vorrei che la casa fosse più maligna che mai, vorrei che rompesse il telefono. Così Paolo non potrebbe chiamare. Tutte le viglie dobbiamo aspettare la telefonata di Paolo prima di poter aprire i regali. Paolo chiama sempre tardi. Non lavora più alla MAN da un pezzo. Ora fa il cameriere. E gli piace. Più della sua famiglia, dice mia madre. Questa vigilia Paolo dice che è l'ultima vigilia che passiamo lontani. Lo dice tutte le viglie.

Mia madre dice che è stata la casa ad affascinarci. La femmina è lei. La medicina non è servita, la magari nemmeno. E mia madre non sa più che fare. A ogni colpo di tosse della casa, lei salta in piedi dallo spavento. Ho ripreso lo scatolone dei *Bücher* dal ripostiglio-sottoscala. Se alla Germania hanno funzionato, funzioneranno pure qua. Li ho tirati fuori, ho aperto il mio preferito: «tairauqitnA – rednaeroK darnoK lraK :rebahnI” Diese Inschrift stand auf der Glastür eines kleinen Ladens, aber so sah sie natürlich nur aus, wenn man vom Inneren des dämmerigen Raumes durch die Scheibe auf die Straße hinausblickte». Le parole le sapevo ancora dire, ma il significato se n'era andato. Forse l'aveva risucchiato la casa. Non so se i *Bücher* funzioneranno comunque. Ho deciso di tentare. Ho disposto i libri allo stesso modo di come

facevo alla Germania. Quattro pile ai lati del letto, il resto in mezzo in ordine sparso.

Non è successo niente. Gli animali ci sono ancora, la casa è sempre maligna. Ma i *Bücher* li ho lasciati. Che non si sa mai, magari ci vuole un po' prima che facciano effetto. Ci ho aggiunto anche Gino Bramieri. Ho aspettato qualche altro giorno. Nemmeno così sembra funzionare. I libri non mi fanno ridere. Nemmeno i *Bücher*.

Mi sono svegliata in mezzo alla notte. Ho sentito la casa soffiare. Mi sono seduta nel letto come il nonno nella bara. Ho sciolto lo strofinaccio attorno al collo. La casa s'agitava di qua e di là come i pipistrelli sotto al tendone, ticchettava alle finestre e alle pareti. S'è fatta ombra, appariva e poi spariva. Ogni volta si ingrandiva, macchiava di nero un pezzo sempre più grande della mia camera. S'allungava prima solo sull'armadio, sulla scrivania, poi giù giù, verso il tappeto, il cerchio magico di *Bücher* e libri, per risalire le gambe del letto. Quando m'ha toccato la punta dei piedi, l'ho scacciata a calci, ho preso la bottiglia sul comodino e l'ho agitata all'aria come con i pipistrelli. Lei si ritirava un attimo, e poi tornava. Guadagnava più spazio, mentre il mio si restringeva. Zampe d'ombra mi tastavano la coperta, il cuscino, la gamba, il braccio. Dopo un po' di resistenza ho capito che non serviva a niente, che lei comunque era più forte. Non mi sono più opposta. L'ho lasciata fare. Ha raggiunto il collo, le orecchie, gli occhi. E poi mi ha spalancato la bocca. La casa nuova mi è scivolata dentro e io sono crollata.

La casa nuova è diventata casa venduta. Paolo è sceso dalla Germania per aiutarci col trasloco. Ci porta all'Altitalia. Dice che non appena chiude alcune pratiche alla Germania viene pure lui. Non lo farà. Mia madre invece è tutta contenta. Da quando si sa che ce ne andiamo, pure la casa non le sembra più maligna. «Quella sa che ce ne andiamo» dice. Io invece so che ce l'ho dentro. Che da quando ce l'ho dentro la casa ha finito di parlare. Ora parla solo con me. Dice che non mi lascerà mai. Dice che verrà con noi all'Altitalia e a tutte le parti in cui andremo, che si vive in tanti posti ma se ne abita uno solo.

FRANCESCA DI BITETTO

Spartiti

Sono nata su progetto di menti calcolatrici, ho sane fondamenta e sono cresciuta piano piano, mattone dopo mattone. Sono in vendita, contro la mia volontà. Sono voluminosa e bisognosa di cure, di mani delicate. Vado vissuta. Sono accogliente e spesso visitata – da Anna, sempre in compagnia di persone diverse. Sono appartenuta a qualcuno che ora non è più qui. E valgo tanto: pagano per avermi, anche per un breve lasso di tempo, il tempo di una vita. Scrivono di me sui giornali e su internet, ma non sono famosa. Sono solo una delle tante, però potrei essere per te la sola.

Al momento sono vuota, non ospito nessuno. Qualcuno mi cerca, chiama per un appuntamento: da me, con Anna. Lei è un'agente, quasi atmosferico. Se c'è lei le imposte si aprono dopo periodi bui, senza stagioni. Se c'è lei respiro aria pulita. Se c'è lei penso meno al passato, al mio vecchio proprietario. E immagino l'imminente futuro. Se c'è lei qualcuno è interessato a me. A me piace Anna, mi tiene compagnia, mi fa sentire meno sola quando non sono abitata, e ormai non lo sono da tanto tempo. Mi tiene in ordine per quanto le è possibile. Se c'è lei sento declamare le mie doti.

Ho un'ottima esposizione e una buona suddivisione degli spazi interni. Soddisfo qualsiasi tipo di esigenza. Quindi sono polivalente, trasformista. E in pieno centro. Ma ho caratteristiche particolari che stupiscono, perciò spesso i possibili acquirenti scappano.

Ho un pavimento di lastre quadrate di marmo grigio, chiaro, venato. Ho pareti spesse, rigate a diverse altezze da pentagrammi su cui compaiono segni neri, musicali: sono rivestita di spartiti. Ho un soffitto piano, semplice, bianco.

Ho un cucinino con un lavabo triste perché in secca, e pentole ramate appese in bella vista. Ho un bagnetto con una doccia dai vetri opachi e sanitari nascosti. Ho un corridoio con libreria e scala – ma i libri sono spariti. Ho una camera da letto con un balcone e due letti singoli uniti.

Ho un maestoso soggiorno dominato da un pianoforte a mezza coda di mogano laccato. Il mio ultimo proprietario stava soprattutto lì, sullo sgabello di velluto verde. A un passo dall'ingresso, a un passo dalla porta. Fuori, sul pianerottolo, aveva una targhetta in ottone che portava il suo nome: Alfredo. Fu Anna a darmi a lui.

Lui mi aveva vista un giorno, passando per la via, e mi aveva voluta, per sé e la sua musica. Aveva chiamato Anna per conoscermi meglio. Fui tutt'a un tratto sua e da riempire.

Alfredo portava poco con sé. La prima cosa, la più ingombrante da accettare, fu il suo strumento, l'oggetto per cui viveva. Era avvolto in coperte di lana, tenute insieme da corde annodate tra loro; le gambe erano protette da calze trasparenti, di plastica a bolle e scotch.

Alfredo aveva assistito a quel trasloco temendo il peggio, fissando i movimenti del braccio meccanico, impaziente di veder atterrare quel pesante fagotto. Mentre le rotelle dorate toccavano il pavimento, realizzavo di avere un nuovo proprietario e un inquilino particolare: non un fastidioso animale domestico, un gatto peloso o un cane nervoso – e annessi bisogni espulsi erroneamente. Avevo a che fare con una bestia che negli anni aveva addomesticato il suo padrone. La prima cosa che lui fece fu spogliarla. Le coperte si fecero soffice tappeto. Chiuse le finestre perché il sole non doveva bagnare il legno. A malincuore, glielo lessi in viso, rimandò la prima sonata. Doveva prima sistemare qualcosa dentro me.

Il materasso bianco sporco, la lampada verde, l'armadio ereditato, i vestiti fuori moda, le scarpe screpolate, la coppia di asciugamani sfilacciati, lo spazzolino dalle setole impazzite, le padelle raschiate, le posate antiche, i vasetti delle spezie.

Vidi Alfredo svuotare le poche scatole di cartone e scrutarmi, allora incontaminata e anonima – ma non per lui, che aveva visto in me fogli bianchi da macchiare e area da musicare.

Apprezzava la buona cucina quasi quanto la buona musica. Suonava e mangiava saporito. Amava gli accidenti, gli accostamenti improbabili e imprevisi. Cercava perlopiù gusti e suoni sghembi, ammiccanti, ironici. Sperimentava armonie e ricette. In cucina inventava e preparava i suoi brevi pasti, ma viveva in salotto, con bemolli dolenti e diesis empatici, una matita sul leggio deserto, la mente sgombra e un cuore come metronomo.

Non aveva orari per quel nutrimento. Lavava le mani, sedeva ricurvo, fissava quegli ottantotto tasti taciturni e tirava un lungo respiro prima di iniziare il suo lavoro. Alfredo componeva, con un piede a terra e l'altro su uno dei pedali, tenendo gli occhi chiusi. Li riapriva per alzarsi e trascrivere sui miei muri: chiavi, tempi, semi-minime, crome, accordi e pause. Scrivendo mi faceva un leggero solletico. Le sue note, rinchiusse nelle battute, erano originali.

Così mi riuscì simpatico Alfredo. Non usò mai un trapano per inchiodare quadri alle mie pareti. Non mi mostrò fotografie. Sembrava non avesse ricordi, nemmeno pensieri se non in musica. Non possedeva un telefono fisso. E il cellulare era sul fondo di una valigia, scarico dalla noia di non poter squillare. Era solo. Forse infelicemente. Il mio unico abitante era un autonomo e anarchico produttore di onde sonore, ad alta frequenza e a varia intensità.

Mi ero abituata a lui, a godere del silenzio quando Alfredo a lui mi concedeva, e a partecipare alla melodia quando Alfredo a lei mi iniziava.

Un giorno il trillo del campanello entrò nella nostra partitura. Non aspettavamo nessuno e lui pensò a un triangolo nel suo nuovo pezzo. Spiando, sulla mia soglia, sentì di dover aprire quella porta. «Salve, sono la sua vicina, Daria. Sono una violinista...» Lei sorrise, e gli occhi di Alfredo risposero. «Non ho potuto fare a meno di sentire che anche lei suona...» Da quel giorno scrissero a quattro mani. Io divenni piccola per loro, che divennero grandi musicisti. Il mondo divenne la loro casa.

FRANCESCA DIODATI

Tu abitavi me. Io abiterò te

La canzone di De André partì alla fine della cerimonia – io e tuo padre non siamo mai più riusciti a ritrovarne il titolo – era una delle più vecchie. Le note avevano riempito l'aria alleggerendola dall'incenso della messa. I becchini percorrevano ripetutamente la navata per portare via prima i fiori e poi la bara. Un Cristo in oro pretendeva di imitare i dipinti bizantini sullo sfondo indaco dietro l'altare. La gente aveva riempito la chiesa, che non poteva definirsi piccola: da metà navata a stento si riusciva a riconoscere la sagoma del prete come un omino Lego. Aveva fatto la predica più lunga e ripetitiva della storia, mentre io studiavo i volti annoiati dei presenti e mi accarezzavo la pancia appena arrotondata.

Io e tuo padre avevamo scherzato, forse con un po' di cinismo, sul fatto che suo cugino si stesse rivoltando nella tomba, ateo impunito al suo funerale, in una chiesa piena di ovvietà.

«A quest'ora sarebbe già schizzato fuori a fumare!» aveva detto lui. Poi ci eravamo ammutoliti. È morto di cancro ai polmoni.

La canzone doveva averla scelta Ilaria, la moglie, era l'unico dettaglio che gli si addiceva, a parte il discorso della figlia Elena, che ora se ne stava con la madre, vicino all'altare, stretta nel cappotto scuro ad allargare e richiudere le braccia per salutare i datori di condoglianze in processione. C'eravamo anche noi. Fu quando me la trovai davanti che la tristezza mi prese. Non appariva più altezzosa fino all'impertinenza – come ero abituata a vederla – era invece sottile, ricurva, con le occhiaie sulla pelle giovane. Invece di abbracciarla mi scansai e feci passare tuo padre. Un giorno quello che accadeva a lei sarebbe potuto accadere a te. Mi strinsi il cappotto, contrassi le spalle, la gente mi si accalcava dietro la schiena, portai una mano aperta sulla pancia come per farti da schermo da

ogni cosa: la morte, il dolore, la sfortuna, le malattie. Una vecchia signora che non conoscevo mi urtò il braccio e la mano scivolò via, mi sentii ancora più inutile.

Tuo padre si era sfilato dall'abbraccio di Elena e toccava di nuovo a me. Questa volta la strinsi come avrei stretto te e con il naso nell'odore di agrumi dei suoi capelli le sussurrai: «Mi dispiace.» Lei mi si aggrappò alla schiena con le dita sottili come ganci. Un crocefisso mi guardava da una cappella laterale con aria sorniona: «E adesso provaci a essere madre senza fede!» Sembrava provocarmi. Mi staccai da Elena, salutai Ilaria, e mi precipitai fuori dal buio. Non avevo mai amato le chiese, nemmeno da bambina, cominciavo a piangere non appena mi ci portavano.

Fuori c'erano il sole e un cielo azzurro di dicembre, freddo e compatto come schiaffi. Le voci dai bar mi riportarono alla mia razionale esistenza. Stefano mi raggiunse dopo un attimo.

«Tutto bene?» chiese chinando la testa per guardarmi bene e accertarsi che gli dicessi la verità.

Annuii abbracciandolo.

«Avevo bisogno d'aria, saranno gli ormoni!» aggiunsi scherzando. Le sue labbra, però, rimasero immobili.

«Sono sua madre!» dissi disperata, indicando la pancia.

«Cioè noi siamo i suoi genitori, il suo mondo, la sua casa, il suo terreno sotto i piedi, il suo faro in mezzo all'oceano... E quando non ci saremo più? Se sarà troppo presto?»

Avevo saputo di essere incinta soltanto da qualche settimana. E fino a quel momento, l'unica cosa che avevo realizzato era che il mio corpo non era più mio, ora lo abitavo come una nuda proprietaria senza diritti: un ospite importante faceva richieste che non si potevano declinare. Mi si concedeva di viverci solo per garantire che funzionasse a dovere, mi era permesso usarlo entro i limiti del disturbo.

In un solo giorno avevo dovuto cancellare la lezione di spinning, la cena con la mia migliore amica dal giapponese e implorare mio marito di finire il prosciutto crudo nel frigo, perché non ero certa che avrei resistito alla tentazione di mangiarlo. Infine, mi ero messa a sniffare un calice di vino con compulsiva insistenza facendo voltare tutti gli ospiti del ristorante in cui eravamo anda-

ti a cena per brindare al miracolo. Per poco non ero scoppiata a piangere, non sapevo bene se per la gioia, la paura, la frustrazione o per i soliti ormoni.

Adesso era tutta un'altra storia, adesso mi rendevo conto che nulla sarebbe stato più mio, almeno non soltanto mio. Neppure la mia stessa morte sarebbe stata un fatto del tutto personale. Tu eri lì e avevi bisogno di noi. Lo sapevo fin troppo bene dato che avevo perso mio padre a dieci anni.

Non sarebbe finita dopo nove mesi, quella improvvisa sensazione per cui ogni scelta che facevo mi si rivoltava contro. La mia adorabile *alien*. Il soprannome te lo aveva dato Giulia, la mia collega, dopo il terzo Spritz declinato in favore di un succo d'ananas.

«Hai un alien nella pancia!» aveva detto inorridita con le mani ancora alzate verso il cameriere a mimare un due, mentre io correggevo l'ordine sostituendo il cocktail con un'acqua frizzante con limone, anzi senza: poteva non essere ben lavato.

«Ho un alien nella pancia!» avevo confermato; per quanto ti avessi desiderata era davvero frustrante non poter più abitare il mio corpo.

«Lo sai, vero, che quella piccola sanguisuga è capace di risucchiare tutto ciò che le serve dal tuo organismo?» Giulia aveva fatto svolazzare un indice rosso vivo in direzione della mia pancia.

«Un'amica si è dovuta operare alla tiroide perché il suo alien – era maschio – le ha consumato tutto lo iodio, per non parlare del calcio! Hai idea di cosa potrebbe fare alle tue ossa?»

«Grazie, Giulia, sei la miglior persona con cui parlare in questo momento!» Non avrei voluto nemmeno dirglielo visto che non ero che alla settima settimana, ma non ero riuscita a mentirle. Lavoravamo insieme da anni e mi conosceva fin troppo bene.

«In realtà è meraviglioso!» aveva esclamato dopo un lungo sorso di Spritz. «Diventerò zia! Conta pure su di me, dopo che avrà smesso di smerdarsi, però!»

Avevo sospirato e poi sorriso mutando il mio stato d'animo in un nanosecondo: fissavo le noccioline e pensavo che dovevi essere grande così, come un'arachide. Eppure possedevi il mio corpo, i miei pensieri, ogni cosa, continuamente. Nessuno te lo dice che

dal momento in cui il test è positivo non sei più sola e non lo sarai mai più, nemmeno per un istante.

La nostra piccola alien. Ti avevamo voluta così tanto che ora non riuscivamo a credere ci fossi davvero. Non sapevamo ancora se fossi maschio o femmina, non sapevamo nulla.

La ginecologa aveva detto che data la nostra età, dovevamo essere molto prudenti, mi aveva detto di continuare con la mia routine facendo attenzione a non stancarmi troppo. Il rischio di aborto era alto, ma non era questo che la preoccupava. Aveva paura delle malformazioni genetiche, più frequenti in madri avanti con gli anni.

Eppure io continuavo a sentirmi giovane, forse era che ci avevo messo tanto a trovare la mia dimensione, forse non mi ero mai sentita all'altezza di crescere un essere umano, forse tuo padre l'avevo incontrato tardi ed era l'unica persona che mi avesse dato la percezione che avrebbe potuto occuparsi di te, anche se io, sì insomma... se fossi venuta a mancare.

Solo che quel giorno, mentre tornavamo dal funerale di Ettore, continuavo a chiedermi se non fossimo stati troppo egoisti nel portarti al mondo.

Lui accelerò per non farsi tagliare la strada da un SUV e io gli urlai di non farlo mai più. Non mi aveva mai dato fastidio il modo in cui guidava, era prudente. Ma quel giorno non ero più io in quell'auto, c'erano pochi millimetri di te che per me erano inversamente proporzionali all'immensità della responsabilità a cui ero chiamata.

«Wow!» Esclamò tuo padre divertito di fronte alla mia reazione; io non potei fare a meno di scoppiare a ridere. «Sono posseduta!»

«Mi piaci posseduta!»

Lo guardai con aria ironica: «Vedremo quanto resisterai!»

«Siamo sicuri che stiamo facendo la cosa giusta? Non lo so mica più... Insomma quanto potremo stare con lei o lui, quel che è? Se tutto va bene fino ai suoi 40 anni, sperando di arrivarci bene e non diventare un acollo... Non lo so, a volte mi sento egoista. Volevamo vivere questa esperienza, noi che prima ci siamo concessi tutto il tempo e forse non abbiamo pensato abbastanza al suo bene...»

«Ci ha scelti lui, o lei. Credo ci sia una ragione.»

Prima che tu arrivassi, stavamo valutando di farci aiutare dalla procreazione assistita, ma nessuno dei due era molto convinto, anche perché ci avevano consigliato di provare un'eterologa, con la donazione di un ovulo più giovane e sano dei miei. All'inizio eravamo stati decisamente contrari, lui si preoccupava soprattutto per me, che non saresti stata del tutto figlia o figlio mio. E in fondo anche a me l'idea non entusiasmava. Poi avevo letto un articolo sulle modificazioni epigenetiche in gravidanza. In pratica quali geni saranno attivati o disattivati dipende dall'ambiente in cui il feto si sviluppa. Perciò dalla madre che ospita la gravidanza. Questa cosa mi aveva fatto pensare che avresti avuto due madri a tutti gli effetti. Alla fine avevo deciso che sarebbe stata un'esperienza pazzesca da un punto di vista umano e che non soltanto non ero più dispiaciuta di viverla, riuscivo quasi a percepirla l'opportunità, come un'intuizione su quanto possiamo essere legati gli uni agli altri nei modi più disparati e sempre potenti. Ed è stato allora che sono rimasta incinta naturalmente, contro ogni aspettativa.

«Non credo sia solo un fatto biologico» stava dicendo tuo padre. «Io credo che quando arriva il momento giusto le anime si scelgono, la nostra e la sua. È come un patto. E non importa quanto tempo staremo con lei o lui, ma quello che riusciremo a dare e trasmettere in questo tempo. Non senti quanto è grande questa cosa?»

Non era la prima volta che facevamo questo discorso, ma continuavo a metterlo in discussione.

Gli guardavo il profilo e le piccole rughe ai lati degli occhi che, mentre sorrideva, si piegavano all'insù verso l'attaccatura dei capelli brizzolati. In effetti, lo avrei scelto mille altre volte, anche se mi avessero detto che avrebbe potuto starti accanto soltanto dieci anni, come era capitato a me con mio padre.

Parccheggiammo l'auto davanti allo studio della ginecologa e lui mi strinse la mano.

«Sei pronta?»

Dopo giorni di analisi e misurazioni cadenzate delle Beta HCG, l'ormone da cui si valuta inizialmente il progresso di una gravidanza, andavamo a fare la prima ecografia, proprio dopo il funerale

di Ettore. Stefano mi aveva raccontato che lui e la moglie avevano annunciato l'arrivo della figlia Elena al rinfresco del funerale della madre di lei.

La vita e la morte: mi ha sempre affascinato il modo in cui si incastrano, come un'equazione matematica, una danza misteriosa di numeri e combinazioni.

Di te non avevamo ancora parlato a nessuno. Non eravamo neppure tanto sicuri che ci fossi davvero. Ma io potevo sentirti, mi avevi occupata, mi avevi portato via tutte le sensazioni del corpo a cui ero abituata, dalla leggerezza e l'energia con cui passavo dal lavoro alla palestra, agli aperitivi con le amiche, fino ai concerti con tuo padre e ai weekend di volontariato. Ora riescivo al massimo a impaginare gli articoli della rivista per cui lavoravo e mi addormentavo davanti alla TV dopo dieci minuti dall'inizio di un film o di una serie. Era la rivincita di tuo padre, fino a quel momento era stato lui ad addormentarsi sempre.

Nella sala d'aspetto della dottoressa Castiglia c'era una giovane donna sola che attendeva di essere ricevuta: i jeans morbidi, i capelli rossi scompigliati, lo sguardo fiero e una giacca fuori moda di renna beige. Chissà se era lì da sola per un veloce controllo o se era una donna single che aveva deciso di avere un figlio; magari, come la mia amica Clarissa del gruppo di lettura, era andata in Spagna per trovare un donatore di sperma. Le avevo annuito, non aveva alcuna importanza, in fondo, come avesse scelto di essere madre.

Dopo circa quindici minuti fu il nostro turno. Ero sdraiata mezza nuda e un po' infreddolita con la dottoressa Alice che non smetteva di sorridere, mentre ascoltavamo il suono del tuo cuore e lei ci mostrava sullo schermo dell'ecografo dove fossi, un alien di 8 millimetri, con un cuore che batteva tanto forte.

Tu-tun, tu-tun, tu-tun...

Con la testa di tuo padre infilata nel monitor, me ne stavo ipnotizzata ad ascoltare.

Tu-tun, tu-tun, tu-tun... come adesso, che il silenzio di questa stanza fa da cassa armonica e tu non vuoi vedermi. Tutto quello che riesco a sentire è: *Tu-tun, tu-tun, tu-tun.*

Il tuo cuore che batte nel mondo e che continuerà per sempre, legato al mio da un filo di luce, come dicevano di immaginarlo

a quelle meditazioni per le prime settimane di gravidanza utili, a quanto pare, a stabilire un contatto con il proprio bambino, per favorirne la crescita e il radicamento nell'utero, la tua prima casa. Sono stata la tua prima casa.

So che sei arrabbiata e so che un giorno te ne pentirai, e potrebbe renderti la vita un inferno. Non mi importa se non sei qui, non posso però sopportare l'idea che tu possa non essere felice. Dal primo giorno ho sperato tu fossi sana e serena. Di quella felicità di cui io ho faticato tanto a sentire di essere in diritto e che invece volevo insegnarti a pretendere per te stessa. Il fatto che ora me ne vada non ha nulla a che fare con te e so che un giorno lo saprai. (...)

Letizia non riuscì più a leggere. Una grossa lacrima le cadde dagli occhi e macchiò la lettera che sua madre le aveva scritto con la solita grafia, ora quasi irriconoscibile per i tratti incerti e disarmonici. Si asciugò con la manica del maglioncino bianco ma l'inchiostro si era allargato e aveva sporcato il tessuto.

Suo padre l'ascoltava fissando il plaid sul divano, seduto di fronte a lei con il medio che puntellava la fronte tra gli occhi rossi e lucidi. Poi si alzò e lo ripiegò. Era quello che usava sua moglie quando si metteva a leggere. Avevano avuto una bella vita, forse non lunga, ma piena di risate.

«Vado da lei. Non so tu cosa voglia fare, ma io devo proprio andare.»

«Vengo con te» gli rispose la figlia pensando che non lo aveva mai visto con i capelli del loro colore naturale, per lei erano sempre stati d'argento. Quando lo diceva a sua madre lei scoppiava a ridere e le rispondeva: «A dire il vero, tesoro, nemmeno io! L'ho conosciuto tardi!»

Lui strinse gli angoli della bocca. Alice aveva sempre saputo come fare a ottenere dalle persone ciò che voleva, persino con quella figlia così tanto diversa da lei.

Letizia finì di leggere la lettera in auto, mentre suo padre ascoltava *Just the way you are* da una playlist con tutte le canzoni che avevano accompagnato i momenti importanti della loro vita, da quando si erano conosciuti, e poi dopo, quando era nata lei.

(...) Il fatto che me ne vada ha a che fare con me, con il percorso che ho scelto per questa vita, ti riguarda nella misura in cui tu sarai capace di comprendere che non c'è motivo per cui io voglia abbandonarti, e della mia assenza fisica farai un motivo di gioia per te e per qualcun altro, in un modo che sono certa troverai. Perché è ciò che fai sempre. È per questo che ti abbiamo chiamata Letizia. Sappi che mi mancherai immensamente. (...)

«Papà?»

«Sì.»

«Lei è stata... quello di cui avevo bisogno per diventare me.»

«Lo so» disse, allungando una mano per stringere quella minuta della figlia, mentre percorrevano le strade della città che cominciarono ad avere alberi fioriti e odore di nuovo.

«Lei è molto fiera.»

«Lei è tutto quello che io non sono, ora come faccio, papà?»

Stefano, individuò un parcheggio all'interno del parco di quella clinica che sembrava una spa, mentre sentiva il tono acuto e concitato di sua figlia che gli si aggrappava allo stomaco, come quando da bambina piangeva disperata. Accostò, tirò il freno a mano e guardò quella giovane donna bruna, uguale a sua madre, la stessa bocca dipinta, gli stessi occhi neri: «Tu e tua madre siete diverse, ma siete anche una nell'altra. Tutto quello che lei è stata tu lo hai abitato, vissuto, è in te. Adesso è lei che vive in te.»

Di lì a qualche mese avrebbe compiuto 25 anni, si sarebbe laureata in legge per poi iscriversi alla scuola legale e provare il concorso in magistratura, esattamente quello che sua madre aveva lottato per non essere. Eppure non l'aveva fatta sentire sbagliata per questo.

Letizia saliva le scale della clinica di degenza per malati terminali. Quando entrarono nella stanza la luce era soffusa e calda. C'erano una poltrona in alcantara avio, un piccolo armadio e una scrivania. Stefano aveva affittato la stanza singola e ogni notte andava a dormire con sua moglie, ma il secondo letto non lo usava mai. Le si sdraiava di fianco e la guardava dormire finché non si addormentava. Aveva insistito per essere portata in quella clinica, non voleva che dovessero stare tutto il giorno a preoccuparsi per

lei. Era stata irremovibile. «Stefano» gli aveva detto, «hai 75 anni e lei tra poco se ne andrà di casa, ma tu dovrai esserci, in salute e per quanto più tempo possibile. Perciò datti da fare!»

In quel momento però gli pareva un compito troppo difficile essere un faro: non era così che si era immaginato di invecchiare.

Padre e figlia si sdraiarono uno da un lato e uno dall'altro di Alice, misero le mani sulle sue e l'uno sull'altra, quando in lontananza cominciarono a udirsi le note di una vecchia canzone di De André, *Valzer di un Amore*. «Ecco qual è il titolo!» le disse in un orecchio, mentre lei stava per cambiare stanza, casa, mondo.

PASSAGGI



SYLVIE RICHTEROVÁ

Il secondo addio

TRADUZIONE DAL CECO DI ALESSANDRO DE VITO

Roma, sul finire degli anni Settanta. La giovane Marie ha lasciato Praga negli anni bui post invasione sovietica e vive in una comune con altri giovani, dividendo il suo desiderio di amore tra il giovane rivoluzionario Mels e il più anziano Pavel, uno storico, amico di suo padre, rimasto in patria, con cui intrattiene un'intensa corrispondenza e una relazione che resta platonica. La cortina di ferro, il sentimento dell'esilio e la ricerca della casa, una casa concreta e insieme ideale, sempre sul punto di prendere fuoco e che comunque va trovata in qualche modo, perché i bambini nascono, anche se i padri svaniscono e cambiano; il clima dell'Italia – e di Roma – tra gli anni Settanta e Novanta, tra rivoluzione tradita o svanita, fine dei sogni, rifiuti e relitti umani lungo le mura aureliane. È in questo scorcio di tempo (e di spazio) che bisogna formulare un «secondo addio», una volta caduto il Muro.

Presto la casa andrà a fuoco, ma io sono qui che dispongo mobili, stendo tappeti, appendo tende, incornicio quadri, accendo lampade, mi preparo ad abitarci. A breve la casa brucerà, ma non me ne curo, pur di poter finalmente cominciare ad abitarci. Dico cominciare, avere un assaggio, vivere la casa per un po'. Come se dovesse essere per sempre. Non è mai stato così né mai lo sarà. In un istante tutto si ridurrà in polvere e io con tanto più amore scelgo i colori dei rivestimenti e i vasi per i fiori, che comunque crescono ancora. Con Marie ormai vivo da diverse vite, ma se dovessi dire dove e quando ci siamo incontrati e abbiamo soggiornato insieme, non ne sarei capace. Amo Marie e nostro figlio, e ho ancora altri due o tre motivi per scrivere. Uno di questi è il Narciso Cieco, che devo catturare e uccidere come san Giorgio il drago. Si nasconde da me, e allo stesso tempo è ovunque. Marie capisce queste situazioni, anche lei vede colori dove per gli altri è grigio. Se nostro figlio l'abbiamo concepito insieme, io e Marie, o ciascuno per

conto suo e in altro modo, non potrei dirlo. E neppure lo devo dire. Ho qui diverse biografie di Marie, biografie di nostro figlio e di me stesso, più un certo, diciamo variabile, numero di alter ego. Tutte storie interessanti.

Biografie ce ne sono fin che si vuole, ma il sentirsi a casa continua a svanire. Con la visione della prossima fine, la visione non scompare. Oggi in un negozio di mobili ho finalmente trovato un divano di mio gusto e l'ho ordinato col rivestimento di un rosso acceso. Nella stanza in cui mi trovo è tutto bianco, sempre che ci sia qualcosa, a parte i cumuli di libri, che potrebbero essere parecchi di meno. Sto così in silenzio, che quasi non ci sono. Guardo le frasi che arrivano, sono visibili, distintamente tridimensionali, e si ispessiscono in corrispondenza di alcune parole. Dalla cucina spira fin qui la fragranza dei dolcetti appena sfornati e il vociò dei bambini. La bionda e slanciata generazione del futuro tra un po' avrà traccia nel sangue di due tre dolcetti in più, e il ricordo di quel profumo, capitolo indelebile di quella biografia olfattiva che nessuno mai scrive, anche se si avvicina alla verità più di tutte le altre. Mi chiamo Jan, ho visto parecchio, ho visto più di quanto ero pronto a scorgere.

Guardo il vaso di margherite e il pezzo di cielo dietro la tenda, oggi il vento muggia così forte e gelido che potrebbe già tranquillamente essere quel vento, a cui non siamo sopravvissuti. Ed è così in diversi luoghi del pianeta. Non che non saprei che fare nella vita. Né che non lo stia facendo. Posso anche concedermi un riposo, ma il più delle volte non me lo concedo, sento che gli angeli hanno già cominciato ad arrotolare la volta celeste con tutte le stelle. Non so quanto tempo ci rimane, ma so che è circoscritto con precisione a ciò che è giusto, a quell'atto giusto. Nel tempo non c'è posto per nient'altro.

Forse allora è tutto una sciocchezza: ogni mattina rincorro gli artigiani e vado in cerca di mobili, perché si possa avverare il mio sogno di una casa, per intero, compresa la parete rivestita di legno e il tavolo di legno con le panche in cucina, con Marie e i bambini, magari appena tornati dai vicini. Una volta almeno mettersi a dormire in una casa completa, intera, terminata, un mattino almeno risvegliarsi e far colazione, una volta almeno uscire di lì

per andare al lavoro e ritornare al piatto di minestra con Marie e con nostro figlio, con tutti i bambini, che non immaginano che casa loro non è completa, né intera, proprio come non immaginano che non durerà a lungo, come non è durata a noi.

Mi sovviene la logica: come sarebbe potuto durare qualcosa che non c'è mai stato? Illusione allora, o assenza di pietà oggi? Comincio a intuire perché uno si trova a non avere dove poggiare il capo. In questa assenza di casa non è compresa una promessa?



Il secondo addio (Miraggi, 2023) è un romanzo dove ognuno dei personaggi parla – o meglio scrive – in prima persona, raccontando, nell’alternanza discontinua delle voci, la sua parte di ricerca di identità e di nuove e vecchie radici, cercando un approdo – o una via di fuga – dopo la caduta delle utopie.

JAN BALABÁN

Dove è passato l'angelo

TRADUZIONE DAL CECO DI ALESSANDRO DE VITO

Ostrava, una città mineraria dell'Est (Cecoslovacchia). Anni Settanta, il socialismo reale. Siamo in un nuovo quartiere satellite abitato da minatori di carbone e operai di acciaieria, palazzoni di cemento, un luogo senza una piazza e una chiesa, infimi bar da fine turno, una non-città che amplifica l'oscurità dei tempi, dopo l'invasione sovietica. Martin è un perfetto outsider: di famiglia evangelica, vive il primo amore cercando un rifugio dal mondo ostile, in una generazione cresciuta con la minaccia nucleare incombente. Dopo l'89 e il cambio di regime, il nuovo mondo si rivela solo un'altra faccia della stessa medaglia. Cosa è cambiato davvero?

Martin fa un bilancio della sua vita, di quello in cui ha creduto, e oltre alla crisi coniugale trova una generale disillusione, riconosce come disincanto, delusione e stanchezza abbiano preso il sopravvento sulla sua combattività giovanile, sulla sua ricerca interiore, che sembrava avere tanta importanza.

«Un giorno, quando avrò una camera tutta mia...»

«L'avrai con tua moglie », lo mise a posto suo padre.

«Ma io pensavo, quando magari ci trasferiremo in una casa più grande, allora quando avrò una camera tutta per me...»

«Una casa così grande da far avere a ogni signorino la sua stanza forse non ce l'avremo mai, dico sul serio, sarà quando ti sposerai.»

Martin era affranto, non tanto perché come tutti avevano una casa piccola, ma per il fatto di non poterla esprimere quella fantastica cosa che gli era venuta in mente. Perché suo padre non si lasciava affascinare, perché non si abbandonava con lui alle fantasie, ammettendo che potrebbero avere ognuno la sua stanza? Ma suo padre non lo ammette. Suo padre prova un certo piacere a riportare il piccolo entusiasta sulla retta via, pertanto il ragazzino,

il dodicenne Martin, il suo piano non lo racconta. E per questo il suo piano rimane chiuso dentro di lui ancora a quarant'anni, non ne ha ancora mai parlato. Giace ancora da svelare dentro di lui, anche se ha già avuto la sua stanza con sua moglie, anche se ha già figli della stessa età di lui allora, anche se quella stanza con sua moglie l'ha di nuovo persa, anche se ha vissuto cose che suo padre non si è mai sognato, è ancora esterrefatto e ammutolito dai dati implacabili dei piccoli spazi abitativi e dalle piccole circostanze che l'hanno costretto a inghiottire la frase che da quei tempi riecheggia regolarmente dentro di lui. Ha quasi dimenticato come si vive in cinque in un bilocale di pannelli di cemento, ha dimenticato i bizzarri suoni notturni, il rumore sordo nei tubi, il cigolare del letto e gli strani sospiri e sussurri che la tenue e poco scura oscurità non era in grado di coprire e attutire. Allora le pareti scomparivano e i sogni si espandevano oltre le porte vetrate di camera in camera, di appartamento in appartamento. Il fragore dei gabinetti e il gemito dei rubinetti, se non riuscivi a dormire ti facevano soffrire fino all'esaurimento, con quel moto perpetuo tra le pareti. Martin si accoccolava accanto al muro sotto la sua finestra e gli sembrava che anche lì succedesse qualcosa, qualcosa ci scorreva dentro, un flusso che non faceva dormire. Il muro aveva un buon sapore.

I muri di via Zborovská non li aveva ancora assaggiati. È davvero diventato adulto, se non gratta con l'unghia un po' di intonaco e non lo mette in bocca, ha dimenticato il gusto, si è dimenticato di quando metteva l'indice tra i denti. Appoggiò a terra lo zaino e la valigia e si sedette sulla sedia. In quel momento la sedia era l'unico mobilio nella mansarda che aveva affittato in via Zborovská. Questa sarà la mia stanza. Seduto sulla sedia di fronte alla finestra, guardò i tetti delle case dirimpetto, nelle orecchie gli risuonava un molteplice grido. Non veniva da fuori né dall'appartamento di sotto, veniva da dietro, dalla sua testa, dagli anni passati. Un grido di donna. Io ti odio! È una cosa terribile da urlare e da ascoltare. Peggio, se accade nella realtà. Quell'urlo presto scemò in un flusso senza parole. Poggiò il mento sul petto e aspettò che cessasse, ma il grido aumentò d'intensità, fu costretto ad assecondarlo, non aveva alcuna possibilità di opporsi. I dieci anni trascorsi con Daniela

rifiutavano di scomparire, rifiutavano di farsi deglutire, come una vecchia frase non terminata.

«Non siamo stati, per così dire, felici » provò a dire ad alta voce nella stanza vuota. E subito si dovette ricordare di tutta la felicità sotto il salice piangente, alla clinica ostetrica, quando è nato loro figlio, e lo stesso circa due anni dopo, quando è nata loro figlia. L'angoscia tremolava solo tra le foglie di quel salice, che sussurrava alle sue orecchie, allora sorde, che non sarebbe andata bene. Chi sei, chiese quel giorno al piccolo ometto tra le braccia di Daniela, chi sei, chiese alla piccola bimba e a sua madre. La piccola manina usciva dalle coperte a esplorare lo spazio intorno, pieno di pericoli. Guanti di filo senza dita. È questa la felicità, pagata al costo di tristezze tremende. Una felicità che germoglia dai litigi, un guantino che galleggia come un fiore, come un petalo su una superficie scura. Chi non amerebbe una madre. Anche se tutti i salici piangenti davanti a tutte le cliniche ostetriche soffiassero lingue di cattivi presagi, è comunque felicità. Anche se non lo capite. Anche se non vi capite e non vi capirete mai, sarete almeno testimoni della felicità. In silenzio, con una bottiglia di liquore davanti all'albero di Natale spento, una volta messi a letto i bambini. Avrete pietà insieme, con la vostra felicità. Minacciata già prima della nascita. No, non tutti hanno avuto la fortuna di galleggiare davvero come un guantino bianco su una superficie scura.

Uno deve essere pazzo per essere un uomo, per essere un uomo nuovo, quella piccola manina nel tuo palmo, per piangere notti intere e notti intere strillare, per consolare per giorni interi, per farsi la guerra e trascinarsi nel fango della menzogna e delle promesse vane, un uomo deve essere pazzo. Pazzo sotto il salice piangente. Promettere felicità. Io ti odio. Per sbattere la porta, per sbarrare gli occhi dalla rabbia. Per ricordarsi, chissà perché, i piccoli dettagli nel momento più orrendo, i dettagli del bene si perdono, sbiadiscono come il tuo volto, Daniela. Volevo trovarla da te una stanza. Avere quella maledetta stanza con la propria moglie. Uno deve essere pazzo per crederci. Ora vedo quanto sei grande, non c'è una stanza che possa contenerti, sei come una rupe bianca, una rupe bianca di rabbia. Ero ai tuoi piedi sul bagnasciuga e striscio verso il mare aperto. Mi ripeto i nomi dei nostri figli e sento quel grido.

D'un tratto qui è silenzio. Come quando i piccoli finalmente si addormentano, e i grandi finalmente se ne vanno.

Guardò le quattro crude pareti e le macchie delle infiltrazioni sul soffitto. E così in queste mappe non ci troveremo più. Era sentimentale come Mowgli mentre lasciava la foresta per vivere tra gli uomini. Da oggi seguiremo altre orme, guaivano i lupi scomparendo dietro gli alberi. Nello zaino aveva una grande latta di pittura bianca, ma si può, appena entrati in una stanza, cominciare subito a imbiancare? Stava bene, seduto sulla sedia sotto il soffitto, che era solo l'altra faccia del tetto, così basso da poterlo toccare facilmente col pennello, solo a mettersi in punta di piedi. Era comodo su quella sedia, e il grido se ne andò.

«Anch'io ti odio» disse Martin e tirò fuori dalla tasca una matita, cominciando a disegnare qualcosa sul muro. Era abbastanza bravo. Un tempo voleva diventare un pittore, ma aveva paura delle superfici, dello spazio vuoto, non sapeva da dove cominciare e perché. Ora non aveva paura di nulla. Su un lato della parete mise un uomo. Era nudo, ma messo in un modo da non mostrare il sesso, un braccio teso in avanti come se volesse toccare qualcosa. Tanto tra un po' lo imbianco, si tranquillizzò Martin, e cominciò a lavorare alla donna. Era dall'altro lato e guardava fuori dal quadro. Aveva un sedere e seni molto belli, e lunghi capelli a coprirle il viso. I bambini giocavano nel mezzo, si costruivano una sorta di casa con delle pietre piatte, nudi anche loro, maschio e femmina, e mentre giocavano non si guardavano. Come dallo psicologo infantile, Martin ridacchiava e ombreggiava ed era impaziente di come avrebbe scolpito il paesaggio dietro di loro, con alberi enormi, ma non pini, saranno araucarie. Però non ci giocò poi molto, perché sapeva che a breve l'avrebbe coperto col bianco.

«Be', quando avrò una stanza tutta per me, ci disegnerò un cacciatore primitivo» disse ad alta voce, e finalmente non lo interruppe nessuno.



Dove è passato l'angelo (Miraggi, 2023) è un romanzo duro, concreto, in cui il lirismo e l'interiorità nascono letteralmente dalla polvere.

Una ricerca non eludibile, che apre alla speranza, o almeno alla possibilità di essa. Per Balabán diventa quindi essenziale «andare a cercare “dove è passato l'angelo”, seguendo il detto popolare che quando accade qualcosa di buono, o intravediamo qualche speranza, di lì sia passato un angelo», come racconta Petr Hruška, poeta e amico dell'autore.

APPROFONDI-MENTI



ELISA VERONESI

Abitare l'ecosistema

In un futuro non troppo lontano, un gruppo di ragazzine accompagnate da una vecchia narratrice di storie, Ava Fenice, attraversano la Val Padana dirette all'urbe. C'è un servizio di quadricicli a vela per il viaggio, lungo il percorso qualche refolo di vento concede una tregua, ma più ci si avvicina alla città, più l'aria si fa irrespirabile. Insieme ai resti di vecchia ferraglia dell'età della benzina, a un certo punto si scorgono le vecchie torri, quelle che un tempo sono state importanti e che ora sembrano torri di avvistamento di un accampamento militare provvisorio. L'aria è polverosa e punge la gola, i *vigilantes* sono ovunque, gli *extramuros* subiscono controlli sistematici e nei mercati si vendono alghe e tinozze di vermi. La vecchia spiega a una ragazzina che cosa sono le vie, strade che, in una città, collegano due punti e hanno dei nomi, altrimenti ci si perde. Le vie sono diverse dai sentieri di montagna e di Appennino, quelli da cui proviene la carovana, in questi ultimi infat-

ti non ci si perde, perché i piedi sulla nuda terra sanno dove devono andare.

La Milano raccontata da Laura Pariani¹ è una delle innumerevoli città del futuro immaginate da artisti, scrittori e urbanisti. Oggi si immaginano le città, perché le città saranno i luoghi nei quali, nel prossimo futuro, si concentrerà la maggior parte degli esseri umani. Si stima che nel 2050 infatti, oltre il 75% della popolazione mondiale vivrà in zone urbane e l'urbanizzazione è considerata uno dei megatrend globali del domani. Il sorpasso della popolazione mondiale urbana su quella rurale è avvenuto nel 2007 e possiamo considerarlo come uno degli avvenimenti più significativi nella storia evolutiva dell'animale umano. Non era mai accaduto prima, infatti, che *Homo Sapiens* si specializzasse così tanto nell'abitare in maniera stanziale un solo luogo specifico. Al contrario, la particolarità di *Sapiens* è sempre stata quella di potersi adattare praticamente a qualsiasi ambiente, dal deserto alla tundra, dalla foresta alla montagna. Tra

1. Laura Pariani, «Erre erre ci», in *Dopo il tempo. Visioni del fantastico italiano*, a cura di Maurizio Corrado, Effequ, 2023.

il xx e il xxi secolo questa capacità adattativa è scomparsa e non siamo in grado di prevedere le conseguenze evolutive di questa nuova situazione. Da specie generalista, *Sapiens* sta entrando nella nicchia ecologica dello specialismo.

Se l'etimologia del verbo «abitare» ci riporta al latino *habēre*, «avere», originariamente con il significato di «tenere», e poi con quello di «avere consuetudine di un luogo», la relazione tra i viventi e i luoghi è sicuramente più antica della sua etimologia. Il legame tra i luoghi che le specie abitano, ovvero nei quali passano la maggior parte del tempo, condiziona la loro evoluzione. Se prendiamo la specie *homo*, gli antenati di questa specie si sono evoluti in relazione al luogo che abitavano, ovvero, in origine, gli alberi. Come fa notare Stefano Mancuso nel suo ultimo saggio, la postura eretta, la vista binoculare e in profondità, la capacità prensile, le dita dotate di unghie, e diversi altri caratteri «sono tutte modifiche evolutive, originate per permettere ai primati di vivere sugli alberi, che hanno avuto conseguenze fondamentali per la nostra storia». ²

Quando 14,8 milioni di anni fa nel corso di un periodo freddo la foresta si ritirò, le prime scimmie antropomorfe, quelle da cui discenderanno i primi ominidi, si adattarono a vivere al suolo, continuando a mo-

dificare diversi caratteri, dai denti, alla mascella e alla postura. Quando poi gli ominidi fecero la loro comparsa, dall'*Australopitecus* di 4,4 milioni di anni fa al *Sapiens* di 90.000 anni fa, i luoghi frequentati dagli ominidi sono sparsi su tutto il globo e a tutte le latitudini. Per diverse migliaia di anni *Sapiens* visse come una specie mobile, fermandosi per brevi periodi in alcuni luoghi nei quali formava piccoli accampamenti provvisori. Il nostro corpo e il nostro sistema nervoso, insomma, sono connaturati, oltre che alle attività che vi si svolgevano, come la caccia o la raccolta, ai luoghi e agli ambienti che i nostri antenati hanno frequentato. Per oltre 2 milioni di anni l'uomo ha vissuto in ripari a contatto con la natura, in luoghi che erano intermediari tra un dentro e un fuori, nei quali non esisteva una separazione netta, un compartimento stagno o un ambiente esclusivamente umano. Nelle grotte si dava la schiena alla roccia, negli accampamenti le tende di pelli di animali lasciavano filtrare la luce del sole e permettevano un contatto diretto con il terreno. Questo arco temporale oggi si è compresso e accelerato e, nel giro di un secolo, buona parte della nostra specie è passata dal vivere a contatto con la natura, all'abitare in alveari di cemento al trentesimo piano di un grattacielo.

Con l'avvento dell'Olocene e dell'agricoltura, la frequentazione

2. Stefano Mancuso, *Fitopolis, la città vivente*, Editori Laterza, Bari, 2023, p. 6.

dei luoghi diviene prolungata, stanziale, e nascono le prime città. Roma imperiale fu la prima a superare il milione di abitanti, poi si ebbero Costantinopoli, Angkor, Pechino e Edo, ma la stragrande maggioranza della popolazione continuava a vivere e lavorare nelle campagne. Ancora nel 1600 la percentuale di popolazione urbanizzata era meno del 5%; nel 1800, il 7%, per poi iniziare una forte accelerazione a partire dal Novecento e dalla rivoluzione industriale, iniziata nel secolo precedente. Nel 1900 il 16% della popolazione è urbanizzata e oggi, il 55%. Paradossalmente le città, che sono diventate megalopoli, occupano il 2,7% delle terre emerse senza contare l'Antartide, e tuttavia vedono una concentrazione di popolazione e di consumi per i quali già oggi occorrono 1,6 Terre per sopravvivere. Anche se nessuna delle megalopoli del futuro e del presente si trova in Europa, dal canto suo l'Europa è alle prese con un abitare diffuso e antico che la rendono quasi una megalopoli essa stessa. Ne è un esempio «la megalopoli padana»³ studiata dal geografo veronese Eugenio Turri, città tentacolare che

nel tempo ha inglobato le campagne e condizionato anche le zone pedemontane e montane. Siamo divenuti una specie stanziale e pesante. Nel 2020, per la prima volta, il peso dei manufatti umani (escludendo i rifiuti) ha superato il peso della biomassa, ovvero il peso complessivo di tutti gli esseri viventi del pianeta.⁴

All'interno di un sistema stabile la specializzazione porta a uno sviluppo senza precedenti. Creare quartieri specializzati, per esempio, aiuta a semplificare e massimizzare tempi e costi. Tuttavia oggi sappiamo che il sistema Terra non è stabile, che non lo è intrinsecamente, ma soprattutto che il lavoro dell'uomo lo sta modificando a ritmi accelerati e non controllabili. All'interno di un sistema instabile la specializzazione diviene una trappola mortale. L'incapacità di adattarsi, la monocultura, l'economia dissipativa e il metabolismo lineare⁵ delle città possono rivelarsi un problema e un pericolo per la specie. Il cambiamento climatico inoltre, porta milioni di persone a spostarsi da luoghi divenuti invivibili, e rende sempre più difficile la vita di molte

3. <https://www.marsilioeditori.it/libri/scheda-libro/3177556/la-megalopoli-padana>

4. Di seguito sono indicati tre indirizzi web nei quali si possono rintracciare gli studi compiuti per valutare il peso dei prodotti umani: <https://anthropomass.org/>; <https://www.nature.com/articles/s41586-020-3010-5>; <https://ilbolive.unipd.it/it/news/pianeta-cose>.

6. Stefano Mancuso, paragonando il metabolismo delle piante a quello delle città, rintraccia come il primo sia un metabolismo circolare, ovvero che non produce scarti o sprechi, mentre quello della città sia lineare, ovvero produttore di scarti, e dunque dissipativo e inquinante.

città per le temperature elevate o per le sommersioni sulle coste.

In *Qu'est-ce que c'est la philosophie?* Deleuze e Guattari scrivono che «l'arte non comincia con la carne, ma con la casa; per questo l'architettura è la prima delle arti». ⁶ La maggior parte delle arti presuppone infatti una cornice architettonica, un utilizzo dello spazio, una *techne* di quest'ultimo. L'architettura diviene dunque una sorta di principio primo, in quanto gestisce, modifica e agisce nello spazio, nei luoghi. Oltre a essere diventata, oggi, tra i principi primi dell'economia, considerata l'importanza del settore delle costruzioni nell'economia globale. E quest'ultima è senz'altro una delle ragioni che frena i cambiamenti che sarebbero già possibili nell'uso dei materiali, nel rispetto di normative esistenti, nello sfruttamento del recupero più che della costruzione, nella salvaguardia di terreni sottratti alle costruzioni. La casa, e la città stessa, nella maggior parte della tradizione costruttiva occidentale, almeno a partire dal Rinascimento, è stata progettata a misura d'uomo. Dall'uomo vitruviano e alla città ideale al Modulor ⁷ di Le Corbusier, l'uomo è stato misura di tutte le cose e poco altro del mondo vivente è stato preso in con-

siderazione, anzi, è stato sostanzialmente escluso dall'abitato umano. Il resto dei viventi è stato costretto ad adattarsi, e in alcuni casi si è arrivati a vere e proprie mutazioni genetiche, come è il caso della farfalla *Biston Betularia* o falena punteggiata, che, in Inghilterra, a partire dal XIX secolo vide tutti gli esemplari diventare scuri per potersi mimetizzare meglio con il colore dei tronchi degli alberi anneriti dai fumi dell'inquinamento, o come la zanzara della metropolitana di Londra, evolutasi in un ambiente sotterraneo e completamente antropico, per la quale sono ancora in corso degli studi.

Esistono tuttavia altri esempi e modalità di abitare, come quelli riferiti dall'antropologo Andrea Staid nel suo *La casa vivente. Riparare gli spazi, imparare a costruire*. Nel corso dei suoi viaggi nel Sudest asiatico tra India, Vietnam, Mongolia e altri paesi, Staid riferisce di culture nelle quali l'abitare «innesca processi di autogestione territoriale», ⁸ culture nelle quali le case sono «viventi» nel senso che vengono curate, i materiali vengono sostituiti, la casa fa parte della famiglia e la famiglia spesso è allargata a una comunità. Esempi e modalità di autogestione territoriale e di cicli virtuosi di gestione ecolo-

6. G. Deleuze, F. Guattari, *Qu'est-ce que c'est la philosophie?*, Paris, Minuit, 1991, p. 177, trad. it. di A. De Lorenzis, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996, p. 193.

7. <https://it.wikipedia.org/wiki/Modulor>

8. Andrea Staid, *La casa vivente. Riparare gli spazi, imparare a costruire*, Torino, Add Editore, 2021, p. 6.

gica avvengono anche nelle periferie delle metropoli, come alla periferia di Parigi, a Pantin, dove un gruppo di persone aveva creato un Laboratoire écologique zéro déchet, che ha funzionato per diversi anni prima di essere sgomberato. Ma possiamo citare anche gli studi dell'architetto Patrick Geddes, pioniere dell'ecologia urbana e tra i primi ad aver sottolineato l'importanza di un equilibrio tra costruzioni e natura, suggerendo la costituzione di giardini e orti nelle città.

L'abitare, insomma, è probabilmente la questione cardine che ha condizionato i nostri corpi in termini di evoluzione, che condiziona

il presente di buona parte dei viventi e che potrebbe influenzare il futuro del Pianeta, la capacità di alleggerire il peso che produciamo sul mondo, la capacità di curare e produrre gli strumenti e i ripari che utilizziamo, il saper vedere le culture che abitano i luoghi senza incrostarle in tradizionalismo, ma facendone «culture di appartenenza»⁹ come scrive Bell Hooks, con «lo scopo di ricordare a quelli di noi alle prese oggi con la costruzione di sé e dell'identità che abbiamo ereditato delle capacità di sopravvivenza positive per vivere uno stato di benessere ottimale, indipendentemente dalle circostanze».¹⁰

9. Bell Hooks, *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*, Milano, Meltemi, 2023, p. 255.

10. Ivi, p. 241.

LEZIONI DI SCRITTURA



PIERA VENTRE

Il potere delle case e due scrittrici che hanno abitato la scrittura

Le case hanno un potere narrativo. Ogni casa lo possiede e a maggior ragione le case in cui vive qualcuno che scrive. Ma cos'è davvero una casa? È solo un luogo fisico oppure un luogo che, da spazio tangibile, si fa spazio mentale e metaforico?

Afferma Agamben che «l'uomo ha bisogno non solo di una tana o di un nido, ma di una casa, cioè di un luogo dove “abitare”, dove costruire, conoscere e esercitare intensamente i suoi “abiti”». E gli «abiti» delle scrittrici e degli scrittori sono le parole e le storie, e – a ben guardare – anche quelli delle case poiché nessuna *abitazione* è mai davvero depurata dalle memorie di coloro che, tra le sue pareti, hanno pensato, agito e vissuto.

Sarebbe impresa improba tentare di redigere una lista che comprenda tutti i romanzi che ruotano attorno al tema delle case, e altrettanto complicato risulterebbe discorrere di come lo spazio influenzi l'attività creativa degli scrittori. Perfino cercare di delineare una mappa approssimativa di tutti i romanzi che hanno al centro della narrazione una casa, oppure il sentimento

dell'abitare, richiederebbe pagine su pagine, giacché, rappresentando ciò un archetipo, ha interessato e interessa moltissimi autori.

Certo è che «la stanza tutta per sé» diviene luogo simbolico per ogni atto d'ingegno e che, di volta in volta, la stanza metaforica nella quale esplorare la propria libertà ideativa può trovarsi in una casa oppure in ciò che identifichiamo come casa, dunque mi sovviene un'altra interpretazione dell'abitare che espresse mirabilmente Anna Maria Ortese quando dichiarò che «scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa». *Tornare a casa*. È dunque alla sua interpretazione che voglio dare spazio, tanto per restare in tema di «misura».

In molti dei suoi romanzi e dei suoi racconti l'ambiente domestico è il cronotopo indiscusso della narrazione. Le case della Ortese, simili a una meta predestinata che attira in modo inconsapevole – o fortuito – colei che racconta e la fa piombare in un ambiente quasi mai accogliente e tranquillizzante, sono il perimetro nel quale il reale si me-

scola al fantastico (e la realtà diviene irreal e il fantastico, per contro, plausibile). Nelle case in cui ci accompagna la Ortese, il più delle volte si celano creature ibride – folletti, piccoli animali che vestono di cenci, e pensano, e discorrono – innocenti e delicate, che subiscono le prevaricazioni e le insensibilità degli abitanti umani che non sono in grado di riconoscere l'unicità e la grazia degli ospiti speciali coi quali dividono il quotidiano. Un quotidiano che però è sempre straordinario. Ci sono piccoli stanzini, corridoi, oppure stanze nelle stanze, scale e terrazzini e i luoghi chiusi diventano labirintici, attorcigliati su sé stessi quasi che il visibile sfoci, in qualche modo sotterraneo e oscuro, nell'invisibile perfino nel posto che dovrebbe, al contrario, essere noto e limpido. Il suo stesso *tornare a casa*, allora, pare volerci dire che perfino nella casa più profonda – la scrittura – bisogna prestare un'attenzione particolare alla verità e all'indicibile, ove mai questi si presentino, e accettarne la stranezza e il turbamento che ne può derivare. Lo spazio domestico è spesso problematico, per l'autrice: ritorna come un'inadeguatezza perfino pratica, addirittura di natura economica tale è la ricorrenza di pigioni che si faticano a pagare, di sistemazioni umili, di oggetti privi di pregio, di umidità e di rumori molesti. Le interferenze al processo creativo dell'abitare la parola – e la *realtà* – sono molteplici, diventa-

no ostili, ostacoli da superare, e la casa si fa perturbante, non risponde più alla sua natura di nido e tana, diventando piuttosto una sorta di peso, una *preoccupazione*.

Il suo libro *In sonno e in veglia* (che finanche dal titolo ci avverte che il limine tra le due condizioni è, tutto sommato, assai illusorio) termina con una conversazione immaginaria che si intitola «Piccolo drago». Anna Maria Ortese tesse una sorta di intervista nella quale domande e risposte incalzano verso un'autoconfessione visionaria e, a un certo punto, emerge il suo rapporto con le semplici cose, le quali, pur nella loro apparenza innocua si tramutano il più delle volte in un messaggio oscuro e incomprensibile. Appare così il ricordo di «una delle prime sere» della sua vita che l'autrice colloca, guarda caso, «in una casa quasi di campagna, molto povera» in cui lei, sua madre e sua nonna, nel mentre un temporale si avvicina e si solleva il vento che entra tra le mura da una finestra aperta, vengono visitate da un uomo («molto scuro») che giunge per riscuotere la pigione. Le correnti d'aria, però, fanno volar fuori il biglietto da dieci lire che avrebbe saldato il debito. La nonna si precipita all'esterno cercando di recuperarlo, ma non vi riesce e lei, da questo episodio che definisce «minimo e fantastico» ne ricava che *fuori*, nel mondo che è al di là della casa, vi sono delle potenze che esigono un tributo in cambio dell'esistenza. Le

cose formidabili, insomma, sono *fuori* dalle mura domestiche, e in quell'aggettivo – quel *formidabile* – si annida ogni ambiguità possibile giacché la meraviglia è sia dell'orrore che dell'estasi.

Eppure, il paradosso che comunque ci viene consegnato è che finanche all'interno delle case non è poi possibile allontanarci dal formidabile e da tutte le sue forme, poiché non esiste modo per sottrarvisi, perché comunque il vento penetra da una finestra aperta, arriva un uomo molto scuro, scompiglio e turbamento.

Tuttavia, il formidabile che giunge, talvolta, muta l'interno in positivo e fa arrivare invece luce laddove le ombre avevano preso il sopravvento. È il caso di un altro racconto che troviamo ne *L'infanta sepolta* e che si intitola «Le sei della sera». L'io narrante, una donna che racconta in prima persona, come da prassi ortesiana, si trova nella sua stanza – della quale, di nuovo, non ha ancora pagato la pigione – e che è «una delle più fredde piccole stanze che siano sulla terra». La descrizione dell'ambiente è impietosa e dettagliata: poca mobilia, suppellettili misere, pavimenti di piastrelle gialle a disegni neri e pareti ricoperte da carta da parati muffa. Addirittura la finestra è una crepa che non dà alcun sollievo e a stento tiene lontani il vento e la pioggia. Sono le sei della sera di un giorno poco lontano dal Natale e la donna viene colta da un senso di angoscia profonda, dal buio dell'inverno,

dallo squallore di quella stanzuc-cia fredda e inospitale. I dettagli dell'ambiente ci amplificano il disagio: sentiamo freddo anche noi, guardiamo la pioggia cadere dietro l'angusta finestra, sappiamo che sono le sei della sera e che non abbiamo scampo. La donna ha bevuto un cognac a stomaco vuoto ed è come in deliquio, ed ecco che – tra sogno e veglia – appare Donat, un amico di suo fratello, e attorno tutto d'un tratto cambia. La stanza diventa nido, con quadri alle pareti, un divano, poltroncine di velluto rosso, un rifugio di gaiezza e fuori smette di piovere. L'affetto di Donat, la sua apparizione – che sia frutto di una visione o soltanto una fantasia – fanno sì che il *dentro* si trasformi e così perfino il *fuori*, e che le sei della sera non siano più un'ora di mestizia e di sgomento finanche quando Donat sparisce e la donna ripiomba nella stanza di prima ma sa che l'appuntamento si rinnoverà e questo sarà sufficiente a rendere le sei della sera un'ora di promessa che si avvera.

In *Corpo celeste*, nel mentre racconta le genesi del Porto di Toledo, scrive che vive a Milano «in una stanzetta di pochi metri quadri» quando cominciano i lavori stradali sotto casa e lavori di ristrutturazione dell'intera palazzina, e il rumore diviene un elemento di disturbo talmente forte da impedirle di esercitare la scrittura. E che quando poi si trasferisce a Roma, al piano di sopra al suo, arrivano ad abitare per-

sone «tutt'altro che di pace», dedite a feste, schiamazzi e senza alcun riguardo per i vicini, tanto che la stesura di *Toledo* subisce altre battute d'arresto. La concentrazione di cui necessita durante le sue sessioni di scrittura viene minacciata dal frastuono del mondo che si intrufola tra le sue mura e la rende inabile e confusa.

In *Da Moby Dick all'Orsa Bianca*, Anna Maria Ortese però, raccontando una sua passeggiata napoletana che è un pellegrinaggio alla tomba di Leopardi, scrive: «Gl'interni domestici si offrono all'occhio in tutta la loro festosità e innocenza. Letti disfatti, quadri che brillano, dovunque un nitido sole», e così il suo sguardo acuto dall'esterno si rivolge all'interno e viceversa, in un gioco di alternanza continua; e se di case parliamo bisognerà dire che Napoli, per la scrittrice, è stata la città che forse ha davvero avuto il senso di una grande casa, tant'è che è proprio l'appartamento in cui visse, quello di via del Piliero e la sua vista, diventeranno i protagonisti del suo tormentato romanzo *Il porto di Toledo*.

Abitare, alla fine, è un'azione che si esplica in molti modi e dal privato di un appartamento si può estendere alle vie e alle piazze di una città. La vita nomade di Anna Maria Ortese trova in Napoli un correlativo oggettivo di casa e non credo sia casuale essendo quella città luogo in cui gli opposti convivono e si mescolano di continuo, il

reale con il fantastico, il raccapriccio con la meraviglia, la dimensione interiore con quella esteriore. Qualche anno dopo, la stessa città diventerà significativa per un'altra autrice altrettanto nomade, Fabrizia Ramondino, che, al pari di Anna Maria Ortese, molto scriverà di case e dell'abitare. Di Napoli, Ramondino scrisse, nel suo *Star di casa*, che è una città «che invoglia tanto a partire», ma poi «costringe sempre a tornare». È la città emblema di una condizione esistenziale («trovarsi su un inabitabile pianeta, ma sapere che è l'unico dove per ora possiamo star di casa»). Nello stesso testo, troviamo un resoconto implacabile intitolato «Il salotto napoletano o dell'accidia» nel quale, mentre si descrivono una semplice stanza, le suppellettili (anzi: *bibelots*), la mobilia, la disposizione degli arredi, in realtà si giunge al fondo dell'animo borghese e delle sue rappresentazioni, delle ansie infantili, del rapporto tra gli adulti e i bambini e di quelli familiari e sociali e di come il «salotto napoletano» a un certo punto è «terremotato o morto», giacché al suo posto arriva il soggiorno, di altra concezione, più moderno. Ed è l'elegia che dedica agli affacci dei salotti che ci permette di spostare la vista dall'interno all'esterno, tanto che alcune finestre, invece di aprirsi sul Golfo, s'aprono sui Decumani ché «allora, come oggi ancora – forse per poco – i poveri non erano espulsi dal centro storico» e salotto e vicolo si

incrociano in un gioco di specchi e di immagini riflesse, anticipando in quel «forse per poco» il processo di gentrificazione in atto nel centro storico di Napoli dove, tra l'altro, la Ramondino ha vissuto per anni in un appartamento amatissimo di Palazzo Spinelli. Lei e sua figlia Livia furono costrette a lasciarlo per danni subiti dal terremoto del 1980 per poi ritornare cinque anni dopo. Dal terrazzo, Fabrizia Ramondino poteva vedere il Vesuvio e il mare, il campanile di San Lorenzo e le altane, in una fusione di architettura e paesaggio. Quella sua casa, all'ultimo piano, scriverà nel suo libro *In viaggio*, alla quale ritornerà dopo essere stata ospitata da amici e parenti nel periodo della sua ristrutturazione, trovando sì ospitalità, ma anche «troppa famiglia», le si rivelerà anch'essa piena di «troppa famiglia»: «ero diventata io stessa la famiglia che mi opprimeva, le suppellettili erano animate da forze maligne. Non mi restava che esercitarmi alla capanna, come nell'infanzia, nella mia stessa casa». Si sposterà poi a vivere a Itri. Lei che aveva definito il corpo, il suo, come un «contenitore fragile della dismisura» si affida alla scrittura – e ad abitare la scrittura – affinché questa possa, in qualche modo, e come una casa, modularla e contenerla, quella dismisura.

Entrambe le scrittrici, che hanno alle spalle un nomadismo fatto di molteplici spostamenti e tentativi di collocazione, parlano di case e sono,

in qualche modo, orfane di casa, quasi che l'abitazione divenga esilio; ed entrambe hanno cercato nella scrittura una dimora, una maniera per abitare il mondo e per salvare le creature indifese e prevaricate. Inoltre, entrambe sono state abitate da Napoli, più che abitare loro stesse la città e quella stessa città è divenuta una casa da portarsi sempre sulle spalle come un guscio che non si scolla facilmente. Viene da domandarsi se il tema ricorrente dell'abitazione, dei suoi interni, dei mobili e degli affacci, dei portici e delle scale sia riconducibile al loro modo di intendere la scrittura. Se mai, davvero, siano riuscite a dirsi «a casa» tra le parole.

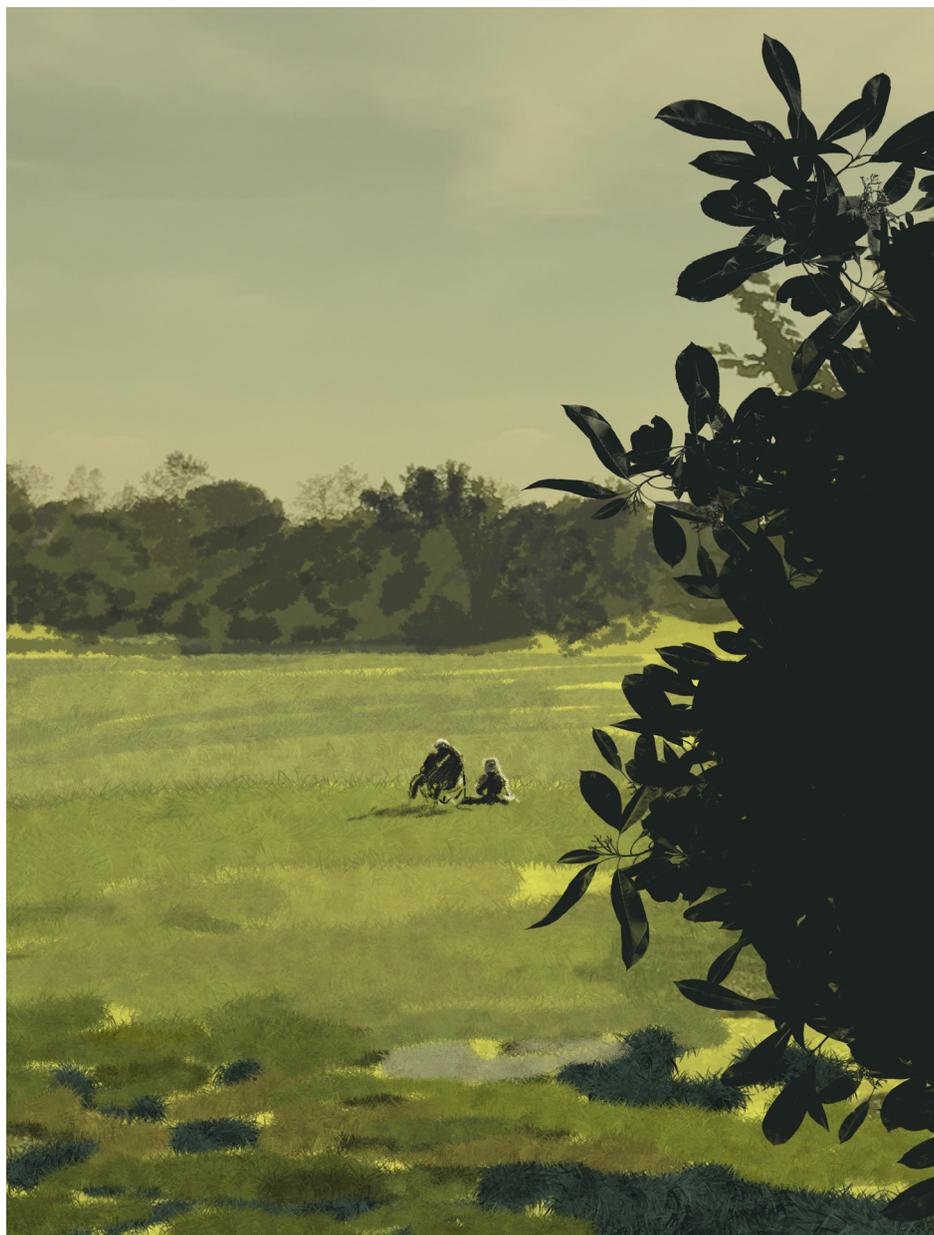
«Negli infanti e fanciulli seduti in quei Salotti, niente, né scuole né digressioni né ragionamenti, contribuiva tanto, quanto lo stare in quegli ambienti, così seduti, a sviluppare le facoltà di astrazione (indeterminata) e una concezione idealistica del mondo», scrive Fabrizia Ramondino. Dunque, parlare di case, scriverne, immaginarle e, soprattutto, saperle osservare e raccontare resta una tentazione molto forte per chi scrive, poiché è sempre nella scrittura che si spera di «tornare a casa».

Quanto afferma Agamben ha un fondo di grande verità. *Abitare*, esercitare cioè i propri «abiti», vuol dire anche nominare e assegnare un significato a ciò che ci sta attorno, che ci è essenziale, finanche nel superfluo, per la nostra conoscenza e costruzione.

Da quando scrivo, nella stanza nella quale scrivo, mi sono resa conto col tempo di mettere in atto ogni volta un piccolo rituale: pulisco a fondo e metto in ordine prima di cominciare un nuovo romanzo e subito dopo averlo terminato, quasi che lo spazio in cui esercito ciò che Ortese definirebbe «espressività» necessiti di

un nitore iniziale e finale. Non credo sia un caso né una semplice scaramanzia, bensì un atto necessario: la stanza tutta per me deve rilucere prima e dopo, affinché la stessa chiarezza possa abitare i miei pensieri. E farmi tentare, almeno in parte, di abitare la mia scrittura, permettendomi così di *tornare a casa*.

LETTORI



MICHELA MASSA

Esilio e ritorno

Qualche anno fa, mentre vagabondavo per gli scaffali di una libreria del centro storico, mi sono imbattuta in un libro dal titolo particolare: *Scrittura cuneiforme*. Sulla copertina, l'immagine di un uomo con il turbante, chino su un libro, di fronte a una finestra con i vetri bianchi incorniciati di nero. L'uomo era a sua volta incorniciato da una finestra, in un incastro di geometrie che sembrava suggerire un osservatore esterno, invisibile all'anziano chino sul libro. Accanto a lui, il nome di un autore a me sconosciuto: Kader Abdolah. Qualcosa in quel libro mi smosse, non saprei dire se fossero i colori alternati, bianco, nero e blu, oppure quell'uomo assorto nella lettura, oppure ancora il titolo, che solleticava la mia curiosità di archeologa. Lo comprai, senza nemmeno leggere la trama.

A volte accade che siano i libri a trovarci, a farci immergere in mondi che non avremmo mai pensato di esplorare; per me accadde il giorno in cui scoprii l'opera di Kader Abdolah.

Rifugiato politico nei Paesi Bassi dal 1988, scappato dall'Iran tre anni

prima, ha scelto di rivivere nel panorama letterario con i nomi di due attivisti assassinati dal regime: Kader e Abdolah. L'esigenza pressante di parlare della propria casa, per lui irraggiungibile, si percepisce in ogni romanzo; l'intreccio, sempre sospeso tra realtà e finzione, si arricchisce di un sentimento di condanna e insieme di nostalgia per la patria perduta, che noi tutti chiamiamo Iran e che lui ama definire Persia.

Il protagonista di *Scrittura cuneiforme* è Aga Akbar, un annodatore di tappeti sordomuto dalla nascita, che conduce una vita semplice in un villaggio persiano minacciato dalla costruzione della ferrovia. Poco distante dal villaggio, in alto sulla parete rocciosa, si apre una caverna che conserva alcune incisioni in scrittura cuneiforme, a cui vengono attribuiti poteri soprannaturali. Aga Akbar è un uomo sensibile, intelligente, e raccoglie a modo suo l'eredità di quel luogo: scrive il diario della sua vita con quella scrittura antica, annotando sensazioni ed eventi in modo che solamente lui possa comprenderli. Il figlio, Ismail, rifugiato politico nei Paesi Bassi ritrova gli appunti del

padre, ormai defunto, e immagina di tradurli per comprendere fino in fondo chi sia stato Aga Akbar.

Il parallelismo tra Ismail e Abdollah spinge l'autore, e con lui il lettore, a un gioco di specchi, in cui elementi autobiografici e di finzione si mescolano sapientemente per restituire l'immagine di una terra, la Persia, ricca di contraddizioni: di spinte all'innovazione e tendenze conservatrici, di esigenza di cambiamento e profondo rispetto per le tradizioni, culturali prima che religiose. Lo stile poetico ma realistico di Abdollah tratteggia con chiarezza l'immagine della patria, della casa, ormai perduta.

Ciò che colpisce davvero, però, non è la trama in sé, e nemmeno la storia personale dell'autore. Ciò che continua a stupirmi a distanza di anni, è la sua scelta di scrivere ogni singola opera in lingua olandese, la lingua della sua casa d'adozione. Ho letto in numerose interviste che, per Abdollah, scrivere in lingua persiana è talmente intimo e personale che non riesce in alcun modo a parlare della propria casa utilizzando la lingua madre. Dalla sua opera emerge un profondo amore per i Paesi Bassi e per la lingua olandese, che è divenuta strumento per affrontare la sua realtà di esule e farla conoscere al mondo.

La dimensione dell'abitare non è meramente legata a un luogo, bensì a un'idea; casa è un'aspirazione, una tensione dell'essere verso ciò che il nostro cuore desidera. Casa è la lingua con cui esprimiamo i nostri pensieri più profondi, il legame culturale

con la storia, la tradizione, lo spirito di un luogo. Ma casa può essere anche la spinta di rottura, la voglia di esplorare, il riconoscere l'appartenenza a qualcos'altro, a qualche altro posto, rispetto a quello che si è sempre conosciuto. La voglia di sposare nuove idee, nuovi modi di vivere; di trasformarsi in qualcuno da riconoscere allo specchio.

Quando la giovane viaggiatrice italiana Alessia Piperno è stata incarcerata in Iran a seguito delle proteste per l'uccisione di Mahsa Amini, la mia mente è corsa subito al volto sorridente che qualche volta vedevo comparire sul mio profilo social. Il volto di una ragazza, mia coetanea, che ha compiuto una scelta coraggiosa: abitare nel mondo, lasciare la sicurezza della propria casa per conoscere, per scoprire, per appropriarsi della bellezza della complessità. I suoi racconti di viaggio sono sempre stati incentrati sulle persone più che sui luoghi, su verità spesso taciute o misconosciute da noi occidentali. Le parole di Alessia portavano alla luce verità scomode, umanità dietro i volti forzatamente velati, ed è per questo che doveva scomparire.

Quando, quarantacinque giorni dopo, ho appreso della sua liberazione, ho pianto di sollievo per una ragazza giovane come me, ma coraggiosa come poche. Il suo libro *Azadi!* parla di libertà e sofferenza, della lotta per l'affermazione di diritti fondamentali che non può essere scardinata dall'oppressione. Le sue parole sono il frutto di una promessa fatta

alle compagne di cella: che il mondo avrebbe conosciuto i loro nomi e la lotta che ognuna compie per rivendicare il diritto di sentirsi a casa nel proprio paese.

Oggi Alessia ha ripreso a viaggiare per il mondo, un'esule per scelta, alla ricerca della bellezza che si cela nella diversità.

Il tema dell'esilio ha sempre suscitato grande fascino su di me, sin dai tempi della scuola, quando i grandi nomi della letteratura hanno iniziato a plasmare la persona che sarei diventata. Il concetto di casa è radicato in ciascuno di noi ma ognuno ne dà una propria personale e intima interpretazione. Per questo motivo ho sempre trovato semplice immedesimarmi nel dolore di Ugo Foscolo per la sua Zacinto, molto più complesso ma interessante, comprendere le motivazioni dell'Ulisse dantesco.

L'Odiseo di Omero è stato forse il mio primo amore letterario, merito di mio padre che me ne raccontava le avventure per farmi addormentare. La sua strenua battaglia per il ritorno alla casa e agli affetti è ben nota e ormai paradigmatica; meno comprensibile risultava, alla me stessa di molti anni fa, la sua fuga verso l'ignoto, l'abbandono di ciò che tanto strenuamente aveva riottenuto. All'Ulisse dantesco la casa non basta più, egli deve innalzarsi sopra gli uomini del suo tempo, lasciarsi alle spalle ciò che è familiare per «divenir del mondo esperto». Da esule a viaggiatore, alla ricerca di un luogo, o un'idea, più forte di quella che lo spinse a tornare a Itaca.

Ho sempre amato viaggiare, esplorare posti sconosciuti, conoscere realtà lontane da quella in cui vivo. Amo confrontarmi con valori, tradizioni, cibi e culture diverse dalla mia e ritengo che ogni esperienza di viaggio e condivisione mi abbia arricchito come persona. Vale lo stesso per i libri, per quanto possa sembrare scontato; non credo che mi sarei avvicinata alla storia dell'Iran nello stesso modo, o che avrei scoperto la ricchezza della cultura persiana, se non avessi letto *Scrittura cuneiforme*; un libro che nessuno avrebbe mai pensato di regalarmi né che io avrei comprato per me stessa, fino a quel giorno in libreria.

Vengo da una terra, la Sardegna, che spesso si lascia con dolore ma per necessità; una terra dalle grandi potenzialità e le minime opportunità. Una terra che invecchia perché i giovani non resistono; perché, nonostante le radici profonde, scelgono di volare come foglie verso nuovi luoghi e nuove prospettive.

Più della metà dei miei amici abita lontano; qualcuno torna per pochi giorni, qualcuno non torna mai. Alcuni sono felici nella loro nuova casa, altri sentono il dolore del distacco ogni giorno.

Si abita con il cuore, non con il corpo; si abitano i ricordi, le memorie, i sogni. Si abita attraverso la cultura, la tradizione profonda, il riconoscersi nei gesti quotidiani. Si abita nel sentir risuonare il proprio essere con i paesaggi e il clima, con la lingua e la musica, con i sorrisi e i pianti di chi

ci circonda. Si abita davvero quando, nonostante il dolore, le difficoltà, la convenienza, si sceglie di assecondare qualcosa di intimo e inspiegabile che ci spinge a dire: questa è la mia casa.

Ciò che sta accadendo in Medio Oriente tocca corde profonde. L'esigenza di rivendicare la terra dei padri è identica in ogni popolo, così come la volontà di difendere la propria casa. Lo stesso dolore, lo stesso straniamento, la stessa esigenza di affermazione dell'esistenza. La stessa spinta a riconoscersi nel luogo per poter riconoscere l'idea: io esisto, e questa è la mia casa.

Dal canto mio, mi limito a riconoscere la tragedia umana in atto, di fronte a cui ciascuno si sente impotente; le attribuzioni di colpe o scusanti a una o all'altra parte in causa mi rattristano. Ogni giudizio mi pare superfluo e soprattutto dannoso.

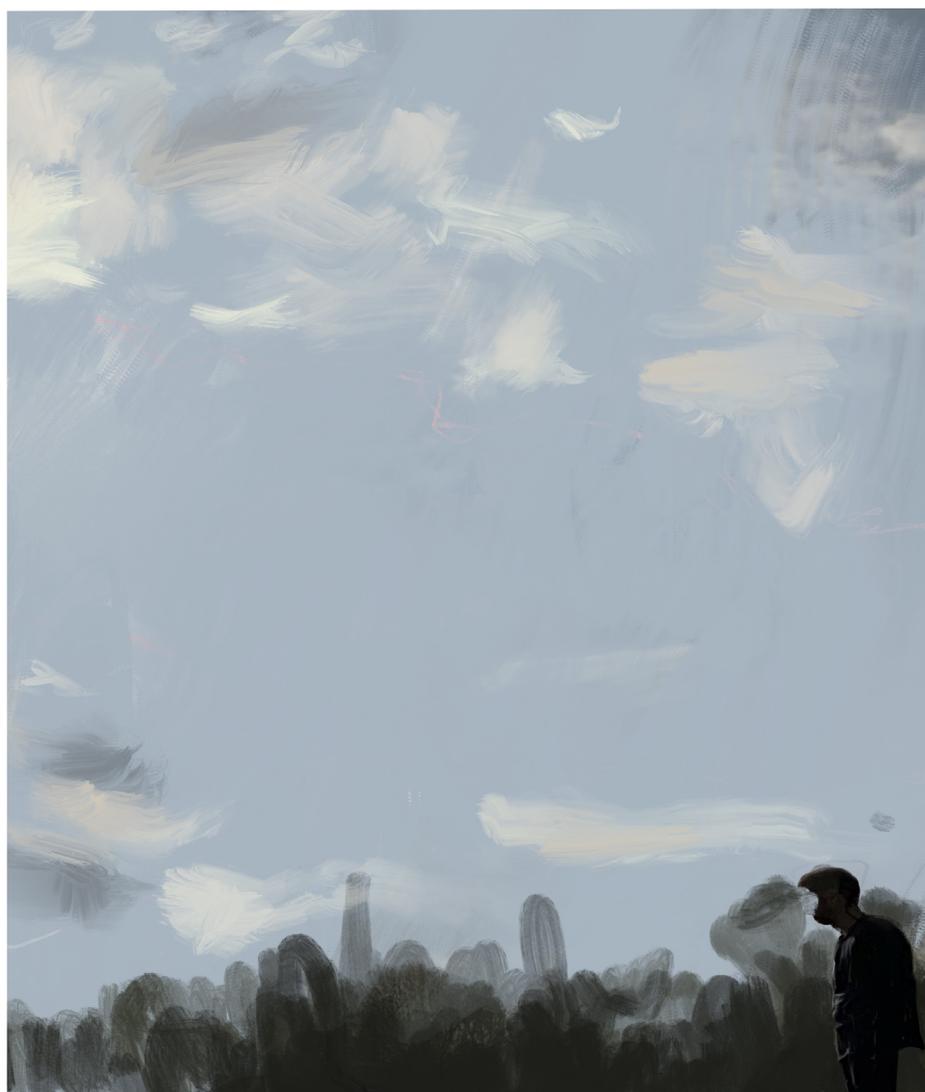
Non riesco a immaginare il dolore che si provi a essere sradicati con la forza dalla propria terra, come è accaduto ad Abdolah e a tantissimi altri; riesco soltanto a comprendere che una parte di me soffrirebbe. Lon-

tano da tutto ciò che conosco e amo, dai profumi e i colori che spesso do per scontati. Non so se avrei scelto la Sardegna come casa, se fossi nata altrove, non so se l'appartenenza che sento sia frutto di una mia predisposizione personale oppure se provenga dall'abbracciare qualcosa di familiare e sicuro. Così come non so perché, tra tutti i libri sugli scaffali, sono stata attratta proprio da quello con l'uomo anziano in copertina.

Ciò che sento, quando penso alla mia terra, è che, per quanto ami viaggiare e vedere il mondo, per quanto desideri spesso allontanarmi per vivere nuove esperienze e ampliare la mia visione, ancora troppo ristretta, della vita, c'è sempre un momento in cui il mio cuore mi chiede di tornare, di assaporare quelle semplici sensazioni che per me significano casa.

Come Bilbo Baggins, lo hobbit nato dalla penna di Tolkien, che dopo mille avventure assapora la semplicità del ritorno e l'essere «solo una piccola creatura in un mondo molto vasto».

VISIONI



SARA INDRACCOLO

Abitare in 7 immagini

I

Mi hanno chiesto che cos'era secondo me, cosa significasse. Ero al parco, era autunno. Mi hanno infilato in testa la domanda, ficcata tra capo e collo, nella bocca dello stomaco, tra i piedi, di modo che per andare avanti dovessi, in qualche modo, inciamparvi. Era la primavera degli imbecilli. Come una sorta di videogame, quella domanda si presentava a me come un nuovo livello da sbloccare. Ho scritto a C. che mi voglio dare pace ora. E questa pace coincide con l'abitare il non sapere. Ma cosa potevo dire, io, davanti a questa parola nata dall'avere? Abitare. Ma quindi chi non ha, non abita? E poi si sceglie cosa abitare?

Se io, per esempio, la mattina faccio il caffè, sto abitando la mia cucina. E la polvere del caffè, anche lei, sta abitando il filtro della caffettiera. E il filtro, a sua volta, sta abitando la parte bassa, quella ottagonale, che è abitata dall'acqua. La moka, tutta avvitata su sé stessa, abita i fornelli. L'odore del caffè, poi, abita ogni angolo della cucina. L'umidità abita la mia terra che

abita due mari che in realtà sono uno solo, il Mediterraneo, un sorriso sdentato tra le terre che a sua volta abita un grandissimo mare che è quello dove si sciacqua i piedi il mondo tutto. Ma è, l'abitare, un pensiero attivo o una soluzione inevitabile?

II

Ieri mentre tornavo mi sono imbattuta in una piccolissima cassetta. C'erano dentro dei croccantini, una bella ciotola grande e rettangolare, piena. Erano di diversi colori, a forma di pesce. Sotto passano i binari del treno. Parlavo al telefono con F. gli dicevo bah, secondo me qui c'è un gatto, o quando inizi a vedere gatti poi li incontri ovunque. Si abita come si respira o si abita come si mangia?, mi chiedevo, alle porte del tempo. Credo che si abiti un po' come si vive. Poco più avanti un'altra casa o forse dovrei dire cuccia. Ce n'erano diverse, osservazione che mi ha portato a riferire con una certa sicurezza che quello era un vero e proprio quartiere di gatti. E perché no? Nella vita alcune volte le persone abitano case, ville, palazzini, marciapiedi, soffitte, scantinati,

magazzini, corridoi. Alcune vite allo stesso modo sono comode, lussuose, ordinarie, alte, profonde, scure, disordinate e piene di cose ammucchiate negli angoli, impolverate, passeggiate da ogni tipo di gente, calpestate. Così non è che poi si abita sempre di proposito. Ce n'erano un paio, di gatti, visibili, appollaiati. Quella era una colonia cui un cartello diceva di non dare cibo umano come creakers o yogurt. Alcune volte ci si sceglie una cuccia in cui sostare quando piove. Si guarda bene che non abbia buchi sul soffitto, si fa caso che abbia abbastanza luce o non ci si fa caso perché si deve andare via da un altro abitare. E poi è un verbo transitivo. E frequentativo. Passaggio e tempo. Non è solo dove si abita, ma è anche in che modo e che cosa. E il cuore di chi. Attraversamento e trasformazione.

III

Ho detto a C. che non c'è solo un percorso e lei mi ha detto che è proprio così. Non si può immaginare l'anima come un blocco unico di argilla, quanto, piuttosto, come una sostanza granulare, zucchero moscovado che abita un punto indefinito dell'intestino. Ci sono degli angoli in cui si aggruma e le piace o per qualche strano motivo sente di volerci sostare. Allora altri granelli la raggiungono e si fermano insieme ai primi, e si stringono, si agglomerano, calcificano negli anni come colonie di anima. Poi ci sono punti, canzoni, in cui il

granello-anima si installa per un'estate intera fino a sgretolarsi ai primi temporali di agosto e un cane la lecca via dal pavimento finché non ne rimane traccia.

Diventano scrigni che potrà capitare di riaprire da qualche parte nell'eternità.

Ma tu dove abiti? Avevo chiesto a F. dopo il turno di lavoro. Abitava nella creperie accanto al ristorante dove lavoravo io. Insieme abitavamo la stessa strada negli orari più affollati, quelli dei pasti, accanto al Centre Pompidou. Di nascosto, una volta che aveva finito di lavorare, ci si chiudeva dentro e dormiva sui divanetti su cui la gente di giorno mangiava la crepe susette, quella con il limone e lo zucchero, ripiegata su se stessa come un fazzoletto. Non so se sia vero tutto quello che raccontava, l'Isola di Guadalupe, gli sms in stampatello in cui sembrava un bambino che urlava. Infine non credo che la verità risieda sempre nella realtà dei fatti.

Si abitano ogni genere di storie nel corso di una sola vita, quella in cui siamo stati abbandonati, quella in cui abbandoniamo, quella in cui siamo chi ha scelto, quelle in cui siamo scelti e niente importa, né obbedire né essere gli angeli maledetti. Non si può fare a meno di abitare, per questo occorre farlo al meglio, mi dico.

IV

In una storia di ieri sera c'era la foto della basilica (la femmina del basilico, con queste quattro

parole ho declinato precocemente un sabato in domenica). Due persone mi hanno scritto sei a casa, quando hanno visto la foto. Ho pensato che non ho mai abitato dentro una basilica, se devo dire la verità. Poi mi sono detta ma la smetti? E che sì, sono a casa. Come si abita? Mi sono chiesta allora. Ci sono tanti modi, forse tanti quanti sono gli esseri. Abitano i luoghi, le piante, i minerali, le canzoni, i fiumi, le piazze, i rumori delle cose di legno mosse dal vento. Le voci possono abitare le case e non solo quelle cui appartengono. Per esempio, la figlia della vecchia signora che abita nella casa sotto di noi abita da anni la mia camera alcune volte di mattina, sempre in modo inconsapevole, alcune volte insieme all'odore dei peperoni fritti di mia zia se non mi ricordo di chiudere la finestra prima di una determinata ora. Le voci hanno in comune con i gatti che non puoi dirgli dove abitare.

C'è tuttavia un modo di abitare che mi affascina, che è proprio di alcune persone. Se fossi una fotografa, sarebbero il mio soggetto preferito. Queste persone toccano gli oggetti attorno a loro in un modo particolare, delicato ma non privo di peso. Anzi. Sembra che rispettino il cuore di quegli oggetti che non si trovano mai nelle loro case per sbaglio, sbadatamente. Li toccano come se fossero uova. Prendono una zuccheriera con due mani. Dispongono dei fiori bianchi al centro del tavolo. Queste persone scelgono anche con cura

con chi o cosa abitare e quando gli tocca in sorte una casa fanno quello che possono con i mezzi che hanno, la abitano con le finestre aperte, vi crescono dentro come una talea nella terra nuova, creano spazio. Si liberano delle cose che pesano, mobili scuri, felicità scadute, bicchieri della mamma, macigni. Sembra spesso che stiano preparando ogni cosa per un viaggio molto lungo e allo stesso tempo danno l'idea di abitare quelle loro case da ere geologiche molto antiche, che le case gli siano cresciute intorno mentre loro erano già lì da prima. Le loro case gli somigliano. Non c'era mica bisogno di aver dormito nella basilica, spesso le cose le capisce meglio chi è lontano. Tragico come la vita pratica.

V

Alcuni giorni abitare le cose è complicato. Si fanno tanti giri come un ping pong per non stare con le mani in mano, come calcincolo le lancette si tirano via uno alla volta i sospiri, non c'è noia, c'è un tavolo in un pomeriggio di lunedì un tavolo bianco su cui non si ha voglia di fare i compiti, ci si distende si piega di lato la testa e si mordicchia la penna nervosamente si apre il frigorifero si spera che appaia qualcosa di dimenticato illuminato senza muffa, si chiama qualcuno che ha il nome di un satellite, risponde la madre, si chiedono i compiti perché non ce li si è appuntati, ho ancora la testa fra le nuvole,

capita quasi ogni giorno, il satellite è scocciato, mi detta le pagine e in poco tempo abbiamo risolto, a domani, ciao.

I compiti non sono come le arance che papà ha raccolto da terra erano buone ma dovevano essere mangiate subito non c'è un motivo cadono tutte, non si fa in tempo a lasciarle maturare ma sono buone e i buganville hanno quei fiori un po' appuntiti secchi non sono pieni come quegli altri, sono i nostri, e avanti così, di male in peggio, penso a quel libro, felici i felici, in effetti, alcuni fondi di bottiglia, i compiti sono così noiosi, stanno lì, neppure i bruchi li vogliono, il sole bagna il tavolo e le palpebre assonnate, sotto il quaderno c'è il diario, lì c'è sempre stato uno spazio per me, ci ho allevato le mie salvezze, disinfettato ogni dispiacere, nascosto tra le mensole le vergogne dentro sacchi di tela profumati, tra libri e diari imbarazzi adolescenziali abitavano accanto al senso di inadeguatezza e foto in cui subivo i graffi di un'età feroce da cui non sarei venuta fuori indenne, di cui si dice di tutto, in cui ci si arrampica sui muretti delle ferrovie e si accettano libri che si sarebbero dovuti bruciare.

Abitare è riconoscersi salvi a riva dopo lunghe traversate.

VI

Mezzora è il tempo che mi do per scrivere. Ho bisogno di questo tipo di limiti, è la sola cosa che ho in comune con

Italo Calvino. Mi piacerebbe dividerne altre, come la disciplina che serve per scrivere. Siamo sempre quello che possiamo, ho detto ieri a F. Magari in un'altra vita saremo informatici che hanno capito tutto. Qualche volta le abitudini sono una carezza, ci mantengono saldi. Ha qualcosa a che vedere con l'appartenere e molte cose in effetti ce l'hanno. Ne abbiamo bisogno. Quando siamo in un posto nuovo spesso facciamo che ci iscriviamo a un corso di ceramica o partecipiamo alle camminate in montagna con gruppi di persone che non conosciamo e preferiremmo stare a letto piuttosto. Lo yoga non funziona, si parla poco. Iniziamo ad abitare. Così capita anche che usciamo per mesi con amici di amici che si conoscono da anni e ti fanno degli excursus di quello che è successo prima perché non li conoscevi ancora ma ci tengono a includerti. Piccoli gesti. Qualcosa ci dice da quando siamo nati che abitare un gruppo è un modo degno di stare al mondo e quindi registriamo quei dettagli e cerchiamo come controbattere.

Pensiamo che da soli possiamo fare poche cose. Alcuni fanno più fatica, altri invecchiano con i compagni delle elementari. È tutto più simile ai pulviscoli che si muovono lentamente dentro i coni di luce quando i palazzi li lasciano passare. Trovo di avere molto da dire sul tema dopo aver cambiato così tante case eppure tutto quello che mi viene da scrivere su questo block notes non mio è

questa storia dei pulviscoli che girano nell'aria e poi, chissà perché, senza il sole non si vedono. Come alcune città del Nord Italia. Poi, non so perché, ricordo la porta di compensato che avevamo in bagno, nella casa nuova, quando ci siamo trasferiti. Ero bambina. Era provvisoria. Solo permane il cambiamento.

VII

Anni fa mi hai scritto che assomiglio a Parigi, soprattutto le spalle, hai specificato. È una delle città che ho abitato, mi lusinga pensare di assomigliarle, alcune persone sono nate per flirtare, altre per amare. Il cielo è grigio. La nostra casa nel quinto aveva una stanza piena di muffa sulle pareti. E. era andata via perché era allergica, ma anche perché litigava spesso con il mio altro coinquilino e in generale non aveva il senso del limite. Lo superava spesso senza accorgersene. Marionne ci aveva fatti entrare con la promessa di ridipingerla, rosso no, aveva detto, perché invita alla lussuria, voleva un colore pastello, ma gli addetti ai lavori risultavano essere troppo costosi e infatti dopo non se n'è più parlato. Marionne era la proprietaria di casa, amava i liches in scatola, quelli che navigano snocciolati nell'acquetta

dolciastra, viveva a Montmartre in un hotel e a noi affittava quella casa con i quadri immensi e a suo dire molto costosi, poi c'era una teca in cui conservava dei pappagalli impagliati e un grillo. Ricordo l'umidità di quel trilocale a pochi passi dalla moschea dove ti davano il tè alla menta dolcissimo. Marionne, i primi periodi, si infilava a casa nostra con la scusa di dover fare dei lavori, arrivava in taxi col carretto degli attrezzi, rimaneva a cena, a volte anche a dormire, finché abbiamo iniziato a non rispondere al telefono. Aveva una settantina d'anni portati male, indossava lunghi cappotti e gli occhiali sul naso, parlava diverse lingue intervallate tra loro perché pensava che non capissimo il francese. Ma soprattutto perché era suonata. La stavamo a sentire per ore, una sigaretta dopo l'altra, pura follia, storie di avventura. Da giovane era una geografa, aveva viaggiato per le Americhe, diceva che in uno di quei viaggi aveva affidato il suo coniglio a un fidanzato che l'aveva messo nel forno con le patate mentre la sua vecchia Fiat Cinquecento l'aveva scassata e basta.

Il bello di abitare quella casa era che se lasciavi aperti gli scuri e le finestre ti ritrovavi gli amici sul divano, era un porto di mare: credo di non conoscere altro modo di abitare.

7 PAROLE



ABITARE IN 7 PAROLE? SI PUÒ FARE...

a cura di Claudio Calzana

Racconti a pioggia dedicati all'Abitare: ben 611, inviati da 146 autori. Un risultato notevole, che ha spinto i giudici a essere più esigenti. Ci sono aspetti, infatti, che non vanno mai dimenticati. Ad esempio, in queste sfide noi chiediamo testi con uno sviluppo narrativo. In alcuni casi ci siamo invece trovati di fronte a definizioni o a semplici elenchi, che tutto sono tranne che racconti. Inoltre, alcuni testi anche buoni si sono rivelati poco attenti alla disposizione delle parole e alla prosodia: musicalità e ritmo sono alleati preziosi, sempre.

Detto questo, parecchi racconti hanno colpito nel segno. Iniziamo dal vincitore: primo posto a Giovanni Chiarella e al suo *Interior design*: «Appesi gli anni come quadri d'autore». Il bilancio di una vita è insieme estetico, intimo e personale. Complimenti vivissimi a Giovanni, che riceverà in dono una plaquette con il proprio racconto illustrato da Annamaria Gallo. Seconda posizione per Francesca Rusconi e terza per Giorgio Maltese. Infine, tra i tanti che meritavano l'onore abbiamo scelto i 7 testi a seguire. Non è stato facile, come puoi immaginare: giudicare è un mestiere complicato.

Qui trovi tutti i racconti dedicati al tema **Abitare**: <https://7parole.it/tornei/jl11-abitare/>

Primo classificato

Interior design

«Appesi gli anni come quadri d'autore.»

Giovanni Chiarella

Secondo classificato

«Rimase rinchiuso per anni. Ne uscì perla.»

Francesca Rusconi

Terzo classificato

Kant, il tetto perde

«Il cielo stellato sopra di me... piove?!»

Giorgio Maltese

Segnalati

Ritorno a casa

«Le pareti bianche dei suoi incubi deflagrarono.»

Maria Chiara Agosti

Complicità

«Nella pienezza di sguardi sottratti. Abitavamo lì.»

Giulia Franchino

Elizabeth Siddal

«Dimora nei quadri che la ritrassero, immortale.»

Michela Gelpi

Vizi di famiglia

«Fumava sul balcone avvolto nella foschia padana.»

Debora La Duca

Io e il ragno in cucina

«Nel nostro angolo abbiamo tutto il necessario.»

Lucia Peron

Annunci immobiliari

«Affitto utero a equo canone. Astenersi perditempo.»

Elisabetta Tocchetti

A casa

«Ovunque, purché non debba indossare una maschera.»

Vanna Toninelli

OPEN CALL PER SCRITTORI, FOTOGRAFI, ILLUSTRATORI

Chi?

Tu, caro scrittore/cara scrittrice, tu, caro illustratore/cara illustratrice, tu, caro fotografo/cara fotografa. E noi, con la nostra rivista. E tanti altri autori, divulgatori, artisti. Una rivista? Perché? Perché il nostro scopo è fare divulgazione pop, costruire un laboratorio culturale ibrido, parlare a tutti, attraverso le storie, che si tratti di fiction o di non-fiction, di una fotografia o di un'illustrazione.

Cosa puoi fare tu e cosa faremo noi?

Tu puoi partecipare con un tuo racconto inedito o con una tua fotografia o con una tua illustrazione. Tra tutti quelli che arriveranno, noi sceglieremo un racconto, una fotografia e alcune illustrazioni, e li pubblicheremo nella prossima uscita della rivista (**maggio 2024**). Accettiamo qualsiasi genere di racconto/fotografia/illustrazione, da chiunque, senza distinzioni identitarie, etniche, politiche, d'età, di gender, di pensiero. Ci sono però dei requisiti fondamentali.

Per il racconto:

1. Il testo deve essere di massimo 18.000 battute spazi inclusi (per calcolare le battute, utilizzate lo strumento di Word: «Revisione – Conteggio parole – Caratteri spazi inclusi»).
2. Il testo deve essere in italiano.
3. Il formato del file con il racconto deve essere .doc o .txt o .docx o .odt.

4. Il tema per questa uscita è: **retroutopia**. Si tratta di un macrotema. Declina il tema a tuo giudizio.
5. Ci raccomandiamo, deve essere un racconto breve autoconclusivo. Non accettiamo poesia, testi teatrali, parti di romanzo, saggi.
6. C'è una deadline, ovviamente: 31 marzo 2024. Sembra lontana come data, ma non lo è.

Per la fotografia:

1. La risoluzione deve essere di 300 dpi. Il formato .tiff o .jpeg.
2. Il tema deve essere: **retroutopia**. Si tratta di un macrotema generale. Declinalo a tuo giudizio.
3. C'è una deadline: 31 marzo 2024.

Per le illustrazioni:

1. La risoluzione deve essere di 300 dpi. Il formato .tiff o .jpeg.
2. È possibile partecipare con una serie di illustrazioni (minimo 6 pezzi) che presentino un collegamento tra di loro (di stile, di personaggi, di storia ecc.).
3. Il tema è: **retroutopia**. Si tratta di un macrotema. Declinalo a tuo giudizio.
4. C'è una deadline: 31 marzo 2024.

Come partecipare?

È semplice. Basta inviare il materiale a scritturacreativa@lamarossait.it. Per le fotografie e le illustrazioni è possibile utilizzare WeTransfer. La partecipazione alla selezione e il processo che porta alla pubblicazione in rivista sono ovviamente gratuiti. Non sono richieste tasse di lettura o di invio. Accettiamo materiale da tutto il mondo (l'unica richiesta per i racconti è che il testo sia in italiano). Contatteremo i vincitori selezionati per avvisarli della pubblicazione.

In bocca al lupo!

Se ti è piaciuta la rivista, sostienici
con una donazione

<http://sostieni.link/34270>